RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XV - n. 8 - 30 aprile 1959

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Leandro Castellani - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 4938. Decreto 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

della terza declinazione del 3° gruppo

Casi	Animale	Sperone	Mare
Singolare			
Nom.	*Animal*	*Calcar*	*Mare*
Gen.	*Animāl-is*	*Calcār-is*	*Mār-is*
Dat.	*Animāl-ī*	*Calcār-ī*	*Mar-ī*
Acc.	*Animal*	*Calcar*	*Mare*
Voc.	*Animal*	*Calcar*	*Mare*
Abl.	*Animāl-ī*	*Calcār-ī*	*Mar-ī*
Plurale			
Nom.	*Animal-iă*	*Calcar-iă*	*Mar-iă*
Gen.	*Animal-ium*	*Calcar-ium*	*Mar-ium*
Dat.	*Animal-ibus*	*Calcar-ibus*	*Mar-ibus*
Acc.	*Animal-iă*	*Calcar-iă*	*Mar-iă*
Voc.	*Animal-iă*	*Calcar-iă*	*Mar-iă*
Abl.	*Animal-ibus*	*Calcar-ibus*	*Mar-ibus*

Altri esempi: *sedile, sedīlis* (= sedile); *tribūnal, tribunālis* = tribunale); *lacūnar, lacunāris* (= soffitto).

Nota. – I neutri uscenti in *-al, -ar* [illegible] declinazione degli

Si potrebbe forse dire una parola nella controversia circa lo studio del latino. Ma prima di dire la nostra, non sarà male premettere che il fatto stesso che una tale controversia si venga determinando, è significativo e ci dà alcune interessanti indicazioni sullo spirito del nostro tempo. Le ragioni stesse che vengono portate pro o contro l'abolizione dello studio meritano attenzione: in un caso o nell'altro si parla di utilità o inutilità dello studio. Il latino sarebbe utile, perché « insegna a pensare »; il latino sarebbe inutile, perché nessuno lo parla più; da ultimo, una voce ci ha detto che il latino è utile perché è inutile: è proprio l'inutilità di questo studio che educa lo studente al disinteresse, all'amore puro del vero. Insomma, tutta la discussione è già impostata in termini assolutamente incompatibili con l'oggetto in discussione: e sono i termini di una civiltà eminentemente tecnica, che conosce ed apprezza le cose in quanto servono, non in quanto valgono in sé, al di fuori di qualsiasi immediata utilità.

Ora, mettendo la questione nei termini che ci paiono più appropriati, la prima cosa da dire è che il latino non ci interessa come lingua, quanto come cultura che si esprime attraverso quella lingua. Sicché il problema in fondo è questo: se noi accettiamo ancora o rifiutiamo, come base essenziale della nostra educazione, e della nostra civiltà, la cultura che si esprime attraverso la lingua latina, cioè una cultura umanistica.

E allora il problema non è « serve o non serve », ma è « vale o non vale », anche se oggi non si parla più in latino, anche se la ginnastica mentale si fa oggi meglio con i quiz, anche se al disinteresse ci potrebbero altrettanto bene educare tante altre cose inutili.

Vale ancora oggi un tipo di cultura umanistica? Alcuni dicono di sì: ma spesso sono stanchi poco convinti assertori di una verità che non è più sentita. Se si chiedesse: ma di quali valori dunque siamo debitori alla civiltà classica? dinanzi ad una domanda così sintetica, tante persone che hanno studiato il latino, ma non sanno leggere gli autori, non saprebbero che rispondere. Eppure tante cose dobbiamo ai classici: ai romani il senso dello stato, della persona nello stato, e della sua dignità; alla civilità classica tutto il il senso della ricerca del vero, della cultura armonica e disinteressata... Cose di cui abbiamo vissuto sinora, e che sono ancora così grandi per noi, che non sappiamo neppure vederle. Che la cultura classica sia depositaria di valori perenni non si può porre in dubbio.

Che poi ci si stia dimenticando di questo; che si dica: oggi la civiltà tecnica esige una educazione tecnica, è un altro discorso. Ma è un discorso che non conta, se è vero che l'educazione non è solo adeguamento alle situazioni concrete, ma apporto ai valori autentici.

Studiamo ancora il latino, dunque: ma studiamolo in modo che la sua conoscenza sia mezzo di accostarci alla sua civiltà. Studiamodo tutti? Forse non è più necessario, in un sistema di educazione che si orienta verso la specializzazione (questa mi sembra l'« anima di verità » contenuta nelle opposizioni allo studio del latino): l'essenziale è che l'insegnamento dei classici, il loro patrimonio di idee possa ancora esser presente, influendo sulla nostra cultura. **(p.c.b.)**

La situazione della Rappresentanza al congresso dell'Unuri

Cinque giorni di congresso dell'UNURI sono certamente serviti a prospettarci una serie di problemi sulla vita e sulla efficienza della Rappresentanza universitaria, anche se si è tornati da Cattolica con poche indicazioni concrete sui problemi universitari attuali e con delle perplessità sull'efficienza e sulla validità del discorso che alcuni gruppi universitari tentano di portare avanti.

Ma volendo procedere in modo ordinato nella disamina delle cose dette all'VIII congresso nazionale della rappresentanza universitaria, credo si possano distinguere 4 momenti essenziali: 1) la relazione della giunta Unuri; 2) l'intervento del Ministro della Pubblica Istruzione; 3) la discussione dei gruppi; 4) il momento conclusivo del congresso. La relazione del presidente della giunta dell'UNURI Faustini tentava di dare una valutazione sulla discussione che i gruppi di politica universitaria prospettavano, con la loro qualificazione in rapporto ai problemi universitari ed al paese, e di giudicare la loro possibilità di contribuire allo sviluppo universitario, libero ed autonomo da qualsiasi posizione partitica. Esser liberi ed autonomi non significa essere staccati dalla realtà sociale in cui si vive, ma piuttosto vuol dire comprendere che il momento dello studio universitario deve realizzarsi attraverso l'applicazione e lo sviluppo di un metodo proprio. I partiti politici, i sindacati, interessati ai problemi della scuola, dovranno certamente occuparsi dei problemi scolastici, e dovranno essere sollecitati a farlo dalla rappresentanza universitaria, ma essi lo faranno nell'ambito e nei limiti della propria competenza, quali fattori dello sviluppo politico del paese. All'interno dell'Università per lo sviluppo dell'istituto operano invece le componenti del mondo universitario.

Gli studenti attraverso il loro impegno negli organismi rappresentativi esprimono la loro capacità di essere veramente universitari e la loro possibilità di esprimere in un libero dialogo, attraverso il loro inserimento negli organi di governo della università, dei concreti e positivi contributi al mondo universitario. « Gli OO. RR. — diceva Faustini — si presentano non in contrapposizione al corpo accademico, ma con la volontà di portare un contributo alla costruzione dell'Università, coscienti dei limiti insiti nella condizione studentesca giovanile, ma aperti alla problematica culturale e politica ». Il movimento studentesco lega queste richieste al problema dell'autonomia dell'Università. Ma proprio su questo punto fin'oggi, Rettori, Corpo accademico e Governo, hanno mostrato di non dar troppa importanza al problema, sottovalutando la funzione che ha in una società democratica il libero ed autonomo sviluppo degli istituti di cultura. Lo stesso « piano decennale per la scuola », nella sua relazione al Senato della Repubblica, esprimeva la necessità di una serie di provvedimenti che riformino dall'alto i piani di studio delle facoltà, ignorando che ciò significherebbe limitare oltremodo l'autonomo sviluppo della cultura. Lo Stato non ha nessuna impostazione culturale da imporre agli istituti di cultura, ma soltanto un fortissimo interesse che le Università realizzino pienamente i loro fini istituzionali, di elaborazione di cultura e di preparazione professionale. In questo senso deve prodigarsi per garantire alle Università gli indispensabili strumenti. Il Ministro della Pubblica Istruzione presente nei due giorni iniziali del congresso, va esprimendo con il suo intervento un notevole interesse per i problemi universitari, ma continuava sulla stessa linea dei suoi predecessori, annunciando un riordinamento dei piani di studio che viene dall'alto. Credo che con molta concretezza il Ministro della P. I. abbia espresso delle valide linee di soluzione di alcuni problemi universitari (piano di finanziamento per il miglioramento delle attrezzature didattiche, Case dello studente, possibilità di sostenere gli esami di Stato anche nella sessione successiva alla laurea, sport universitari, ecc.), ma credo altresì che questi problemi assumano una loro particolare dimensione, se visti in una concezione dell'istituto universitario autonomamente strutturato, che il Ministro non teneva presente. Oggi la Rappresentanza converge tutti i suoi sforzi sul problema dell'autonomia proprio perché ritiene sia centrale, rispetto a tutti gli altri problemi, per l'istituto universitario l'acquistare una propria capacità di autodeterminare la realizzazione dei

Franco Providenti

(continua a pag. 2)

Si sono svolti nei primi giorni di aprile, i Convegni di Zona delle Fuci; incontri di particolare importanza per la vita della Federazione, e momento di studio e di preghiera per tutti i fucini.

(*continua da pag.* 1)

suoi fini istituzionali, soltanto attraverso l'apporto delle sue diverse componenti, ciascuna nell'ambito delle sue specifiche competenze.

L'autonomia può oggi realizzarsi in modo graduale attraverso una riforma che preveda: « l'autonomia dei consigli di facoltà nella elaborazione dei piani di studio, l'autonomia delle amministrazioni nei piani di finanziamento e di spesa, la autonomia degli studenti nella scelta libera, sotto il vigile aiuto dei professori, degli indirizzi scientifici e professionali nell'ampio ambito di ciascuna facoltà ».

Questi problemi sono venuti fuori nella relazione del Presidente, attraverso le parole del Ministro, ed in alcuni interventi dei delegati (Palutan, Perollo, Rinaldi, Boari, ecc.) ma non si potrebbe certamente dire che questi problemi siano stati sufficientemente affrontati dal congresso.

In realtà tutti i gruppi hanno sentito la necessità di valutare l'esistenza di un nuovo gruppo (goliardi indipendenti) in seno alla Rappresentanza. E sopratutto i gruppi laici si sono trovati a dover affrontare, quasi ex novo, il problema della loro qualificazione universitaria. Purtroppo, mi pare che la frattura che l'UGI ha dovuto registrare in vari atenei prima e poi in campo nazionale, sia espressione di una difficoltà di qualificarsi in un piano universitario, partendo dal comune denominatore del laicismo; e che d'altra parte l'UGI sia spinta sempre più verso ulteriori fratture e verso qualificazioni extrauniversitarie in senso partitico. Chiare sono state al congresso le difficoltà di coesistenza fra comunisti e socialisti autonomisti, ed accorato è stato il richiamo del vecchio Jannuzzi alla ricostituzione di un fronte laico che recuperi i liberali, ed estrometta i comunisti. Ed altrettanto chiara è stata l'assoluta incapacità dei goliardi, di tutte le tendenze, di esprimere con serenità delle valutazioni sui problemi universitari. Tutto il congresso è stato estremamente politicizzato. Ci si è quasi dimenticati della relazione del presidente, del lavoro della giunta, e ci si è preoccupati eccessivamente di scoprire i motivi di differenziazione fra i vari gruppi. Ma sopratutto ci si è dimenticati dei problemi universitari, per esprimere delle valutazioni e dei giudizi, sulla formula e sulla politica governativa che se servivano ad aiutare la qualificazione politica dei gruppi, esprimevano il grosso pericolo di una finalizzazione extrauniversitaria del movimento studentesco. Dinanzi a queste tendenze l'Intesa ha reagito tentando di riproporre la problematica universitaria (Palutan Rinaldi Spicci Brondoni). Ma il discorso dell'Intesa è caduto come nel vuoto, non è riuscito a distogliere il congresso dal suo polo di attenzione, che era ormai chiaramente incentrato nelle difficoltà interne dei goliardi.

Nel momento conclusivo del congresso quando si sono dovute tracciare le linee per la rappresentanza, l'Intesa ha rilanciato le linee portate avanti fino adesso dalla giunta Unuri, ed il congresso, senza verificarle, le ha facilmente approvate, per dedicarsi subito dopo alle beghe interne dei goliardi per la elezione dei 21 consiglieri nazionali. In realtà a questo punto si è avuto il colpo gobbo dei comunisti e dei radicali dell'UGI, che si sono coalizzati per escludere, dagli eletti, Graxi, Livi e Maganzi, tutti e tre membri della giunta dell'Unuri uscente, e della corrente dei socialisti autonomisti che pur era uscita vincitrice al Congresso dell'UGI di Macerata, tenutosi solo due mesi fa. Valutare la portata di questo fatto è certo ancora prematuro, ma ha senza dubbio contribuito ad accrescere la grande confusione oggi esistente fra i goliardi e ad impedire la immediata costituzione di una nuova giunta.

F. P.

L'autonomia dell'università è stato il tema saliente del Consiglio Nazionale dell'Intesa

In questo momento particolarmente interessante per la vita della Rappresentanza Universitaria, a pochi giorni dal congresso Nazionale dell'UNURI si è tenuto a Roma dal 7 al 9 aprile il Consiglio nazionale della Intesa universitaria. Esso si è proposto il compito di verificare la linea di politica universitaria finora condotta dall'Intesa nelle sedi ed in campo nazionale e di tracciare le proprie linee per l'immediato futuro, sopratutto sui problemi che attualmente la Rappresentanza in particolare si pone. Nell'ultimo suo giorno infine il Consiglio ha tentato di affrontare il problema delle strutture centrali dell'Intesa.

Riuscire a dare un giudizio ponderato sulle cose discusse è certo cosa di non poche difficoltà, ma credo sia senz'altro essenziale tentare almeno di trarre in sintesi i motivi fondamentali dei tre giorni di dibattito.

Il punto fermo intorno al quale ha girato tutto il Consiglio credo sia stato dato dalla considerazione che tutti i problemi dell'Università e quindi la stessa funzione della Rappresentanza assumono una loro particolare dimensione in funzione di una concezione dell'Università come istituto autonomo.

L'esigenza dell'autonomia ha le sue radici nella natura stessa dell'Università intesa come istituto ordinato alla formazione dell'intellettuale e del professionista ed alla elaborazione della cultura, e si pone quindi come indispensabile per la realizzazione completa dei fini istituzionali dell'università.

La elaborazione della cultura comporta lo scoprire ideali e forme nuove di vita, partendo dall'obbiettiva analisi delle concrete esperienze economiche politiche e culturali del Paese, valutandole senza lasciarsi condizionare da qualsiasi elemento esterno alla dialettica propria del metodo universitario.

La preparazione dell'intellettuale e del professionista si realizza veramente soltanto attraverso lo studio approfondito, specializzato, obbiettivo, libero e personale nelle sue valutazioni.

Una prima condizione per la realizzazione di questi fini sta quindi nell'eliminazione di ogni condizionamento da parte di chi eserciti un potere (economico, politico, culturale) nel paese. E in particolare lo Stato avrà l'onere di garantire l'esistenza delle condizioni necessarie per la vita dell'Università, ma sopratutto proprio per favorire lo sviluppo culturale (e conseguentemente economico, politico etc.) della società, dovrà evitare ogni ingerenza esterna lasciando l'Università libera di attuare i propri fini attraverso la libera applicazione del proprio metodo culturale. Ma l'essenza dell'autonomia universitaria sta in una seconda condizione indispensabile per la vita dell'Università, cioè nella valorizzazione di tutte le componenti dell'istituto universitario per la realizzazione dei suoi fini istituzionali. Quindi riscoperta ed approfondimento del significato del valore dello studio universitario da realizzarsi sia da parte dei professori, sia degli assistenti, sia degli studenti, attraverso una continua collaborazione per lo studio e la soluzione dei problemi dell'Università.

In questo spirito si inserisce la richiesta che oggi fa l'UNURI di un inserimento degli assistenti e degli studenti nelle Opere Universitarie, nei Consigli di Amministrazione come nei Consigli di Facoltà. Ed in questo spirito ben si precisano le funzioni della Rappresentanza, come si diceva su Ricerca (n. 3-4, 1959 « Funzione della Rappresentanza e dei gruppi in essa operanti ») intorno a due motivi essenziali: *a*) aderenza all'Università; *b*) apporto di proposte concrete e qualificate alla comunità universitaria in ordine alla realizzazione dei fini istituzionali dell'Università. Ciò oggi significa comprendere che la natura dell'Università è essenzialmente culturale e che soltanto aderendo quindi al metodo culturale dell'Università può darsi un contributo veramente valido.

Il discorso democratico fra i gruppi costituisce l'indispensabile strumento, ma esso necessita di un contenuto di studio di problemi strettamente legati all'istituto universitario. Oggi alcune cose possono già realizzarsi nello ambito delle leggi vigenti ed è compito della Rappresentanza studiare le proposte più utili. Una delle ragioni fondamentali che si lamenta in molti OO. RR., è data dall'allontanamento dei gruppi in essi operanti dalla propria vocazione universitaria finendo col lasciarsi condizionare da interessi partitici esterni all'Università. L'Intesa oggi deve fare un richiamo sempre più forte alla coscienza della dimen-

(*continua a pag.* 4, V *col.*)

mozione generale

L'8° Congresso Nazionale Universitario:
— Udita la relazione del presidente dell'UNURI
— Preso atto dell'ampia piattaforma di politica universitaria in essa enunciata, approva l'operato della Giunta e la relazione del Presidente.

Permanendo l'incapacità dell'Università di assicurare la crescita dello Stato democratico a causa di un ordinamento incapace di garantire lo sviluppo autonomo della cultura, la mobilità sociale, o di fornire una adeguata formazione civile e professionale; l'incapacità, altresì, di gran parte della classe accademica di farsi interprete delle istanze di rinnovamento dell'istituto universitario, verificata nella mancata convergenza con la Rappresentanza Universitaria sugli obiettivi della riforma.

Denuncia la mancanza della volontà politica del Governo nell'affrontare la Riforma della Scuola come problema di rinnovamento strutturale all'interno della società.

Indica come dato fondamentale della Riforma l'autonomia dell'Istituto Universitario intesa nel senso che le diverse componenti dell'Università, possano autonomamente determinare le linee di sviluppo dell'Istituto Universitario, garantendo nel contempo l'Università da ogni condizionamento esterno.

Ravvisa nella partecipazione degli studenti agli Organi di Governo dell'Ateneo, e in particolare del Consiglio di Amministrazione, una garanzia democratica dell'autonomia.

Denuncia nelle proposte di riordinamento delle Facoltà avanzate dagli organi ministeriali, la mancata valutazione dell'autonomia come elemento fondamentale per la validità della Riforma.

Ritiene che gli investimenti dello Stato nella Scuola, debbano essere coordinati in base a precisi criteri di pianificazione, che ne assicurino l'incidenza rinnovatrice negli Atenei Italiani. In tal senso il « Piano per lo Sviluppo della Scuola », pur accogliendo il principio della pianificazione, non costituisce strumento di riforma in quanto non parte da una analisi delle esigenze dell'istruzione italiana, non garantisce, inoltre, l'esclusione di privilegi o di dispersioni dei finanziamenti; infine la politica finanziaria del Governo non dà la certezza della copertura del piano stesso.

Riafferma anche come la Riforma dell'Università, non possa realizzarsi senza un deciso impegno che assicuri il diritto dei giovani allo studio, attraverso un diffuso sistema di sicurezza sociale.

Considerata la necessità di un impegno dello Stato contro lo sviluppo indiscriminato e disorganico delle Università private e Statali ed in favore di un pianificato coordinamento degli Atenei che garantisca il livello scientifico e didattico insieme alla libertà di scienza e di insegnamento e che tenga conto nei confronti dell'Università privata della preclusione ad un suo finanziamento da parte dello Stato o degli Enti pubblici. sottolinea in particolare l'operato della Giunta dell'UNURI a questo proposito, l'approva, ed impegna la Giunta ad opporsi all'istituzione di nuove facoltà ed università private o statali che non si inseriscano in un quadro organico di sviluppo dell'istruzione superiore italiana.

Il Congresso nazionale ritiene compito del Movimento Studentesco la battaglia per la riforma democratica dell'Università, ricercando sui motivi proposti la convergenza più ampia possibile delle forze operanti nell'Università e nel Paese, contro le resistenze sempre più preoccupanti per una azione democratica di Riforma, manifestatasi all'interno del Corpo docente e nel Paese.

Invita i singoli organismi di sede a tradurre in concrete iniziative le indicazioni generali di politica universitaria della Rappresentanza.

Ribadisce le ragioni e le prospettive unitarie della Rappresentanza per il rafforzamento e l'espansione dell'iniziativa politica di riforma e di democrazia.

Ritiene che l'autonomia e l'unità della Rappresentanza trovino oggi la loro concreta garanzia nella collaborazione fra l'*Ugi* e *l'Intesa Universitaria*, verificata sui temi emersi nella relazione della Presidenza e nel dibattito congressuale al livello dell'Unione Nazionale e degli Organismi di sede

SIMONELLI, CAVALLO, CIAFFI, GITTI, GANDOLFI.

mozione sull'autonomia della università

Il Consiglio Nazionale della Intesa Universitaria, riunito in Roma il 7-8-9 aprile 1959,

impegna il Comitato Nazionale, i Gruppi Consiliare e Congressuale, i Comitati di sede, sulle seguenti linee programmatiche:

La completa realizzazione dei fini istituzionali dell'Università — formazione dell'intellettuale e del professionista, ricerca scientifica ed elaborazione della cultura — condiziona in tutti i suoi aspetti il progresso della Società. La comunità universitaria può realizzare pienamente i suoi fini ove le sue componenti siano coscienti delle responsabilità che loro competono nel momento storico, e possano autonomamente determinare le linee di sviluppo dell'Istituto universitario.

Nel contempo, l'Università, come momento di libera valutazione della realtà, sociale, politica ed economica, deve essere garantita da ogni condizionamento o vincolo extra-universitario. L'autonomia si realizza sul piano regolamentare, didattico ed amministrativo:

— l'Autonomia regolamentare si estrinseca nel potere conferito a tutti gli Organi universitari di disciplinare la propria organizzazione.

— l'Autonomia didattica nella competenza dei Consigli di Facoltà in ordine alla formulazione dei piani di studio ed al coordinamento degli strumenti didattici.

— l'Autonomia amministrativa nell'impostazione ed attuazione di organici piani di spesa.

Tutte le componenti della Comunità universitaria (docenti, assistenti, studenti) collaborano alla realizzazione autonoma dei fini dell'Università. Pertanto la Reppresentanza universitaria ha il dovere ed il diritto di essere presente con il proprio contributo qualificato e con le caratteristiche della propria condizione di rappresentanza studentesca degli Organi universitari.

A tale fine l'impegno degli OO.RR. e dell'U.N.U.R.I. si realizza attraverso una continua aderenza all'Università e allo studio dei suoi problemi, che deve tradursi in concrete e decise iniziative politiche rivolte al rinnovamento della realtà universitaria, facendo valere nei confronti delle forze politiche responsabili della cosa pubblica, le soluzioni prospettate.

Tale impegno politico si traduce oggi per la Rappresentanza nella richiesta di una riforma della legislazione universitaria che sancisca l'autonomia dell'Istituto universitario e nel contempo preveda l'integrazione degli Organi universitari con la Rappresentanza degli Assistenti e degli studenti.

Constatato inoltre che esiste nell'attuale situazione, sul piano giuridico e di fatto una sia pur limitata possibilità di iniziativa autonoma degli Organi Universitari, e che questi non sanno usarla adeguatamente, gli OO.RR. e l'U.N.U.R.I. devono svolgere un'azione costante diretta alla utilizzazione di tale possibilità.

Firmato: Giorgio Palutan, Dario Rinaldi, Francesco Saja, Marino Cortese, Giuseppe Lupinelli, Nuccio Fava, Franco Providenti, Franco Carinci, Giulio Cristofolini.

mozione sulle associazioni

Il IV Consiglio Nazionale dell'Intesa Universitaria; riunito in Roma il 7-8-9 aprile 1959:

ritenendo indispensabile per la qualificazione ideologica e politico-universitaria dell'Intesa il continuo apporto delle Associazioni formative, da attuarsi attraverso la realizzazione del loro compito proprio di formazione di persone e di elaborazione di idee e,

ritenendo ancora che appunto tale funzionale rapporto fra le Associazioni e l'Intesa assicura alle prime e alla seconda il raggiungimento delle rispettive e distinte finalità, senza sostituzioni di doveri e di competenze,

invita pertanto le Associazioni a prendere coscienza della propria vocazione universitaria e ad approfondire con il proprio metodo i problemi attuali della Università italiana

firmato: Nuccio Fava, Francesco Saja, Peppino Carboni, Matteo Medei, Giuseppe Pericu, Adriano Ciaffi.

Libertà e pluralità della cultura

Sui rapporti fra libertà e cultura il discorso potrebbe articolarsi in vari modi; si tratta infatti di un argomento che tocca da vicino la nostra sensibilità e la nostra vocazione di intellettuali attenti ai valori ed impegnati in una testimonianza. Un discorso iniziale e fondamentale potrebbe essere quello che ci riconduce al rapporto tra libertà e verità e quindi ad una fondazione del concetto di libertà in sede ontologico-metafisica. L'esercizio della libertà verrebbe allora inteso come espressione di una consapevolezza di verità, un *essere veri*, un comportarsi senza ipocrisie e senza paure poiché il fondamento dell'azione risiede nel vero che ci libera. Discorso questo quanto mai decisivo ed essenziale. Non è però di ciò che intendiamo parlare ora; queste cose le diamo qui per assunte ormai nel patrimonio delle nostre convinzioni. Convinzioni tuttavia da rivedere sempre, per controllarne la crescita e vagliare i problemi nuovi che possono sorgere dall'aumento della cultura nostra o della nostra esperienza di vita.

Il problema, che ora ci proponiamo di considerare, concerne una particolare forma in cui la libertà investe la cultura, ossia se la libertà, pur fondandosi su di un'unica verità, sia capace di produrre una varietà di culture. In altri termini la questione riguarda la possibilità che pur nell'ambito di un comune piano di verità, si possano articolare diverse forme di cultura. Riguarda anche di conseguenza il concetto di libertà di cultura; che cosa esso significhi e in che ambiti possa esplicarsi.

Veniamo quindi al primo aspetto del nostro discorso. Una cultura non è una metafisica, anche se in fondo ogni cultura può riconnettersi, magari polemicamente, ad un tipo di metafisica. Ci preme sottolineare questa distinzione per evitare di cristallizzare il fenomeno culturale su di un piano, certamente più elevato e fondante, ma che non è il suo. Se la cultura fosse una metafisica non vi sarebbe dubbio che vi dovrebbe essere un'unica cultura,

Questa nota propone ulteriori riflessioni sul tema generale dell'anno « Vita religiosa e vita intellettuale » proseguendo la serie di contributi che « Ricerca » ha già presentato (cfr. numero 15-16, 21, 23-24, del 1958 e n. 1, 3-4, 5-6, 7 del 1959).

in quanto di metafisiche ve ne *deve* essere una sola, anche se *di fatto*, storicamente, ne riscontriamo tante.

Il fenomeno culturale è fenomeno coestensivo alla vita, è fenomeno storico, in cui gli atteggiamenti, i giudizi, i modi di presentarsi e di svilupparsi delle idee e dei costumi assumono varietà e mobilità. Ciò che diviene, ciò che si trasforma presenta sempre un suo processo o l'intersecarsi dei suoi processi. Ogni cultura ha una matrice ideologica e quindi, in ultima istanza, metafisica; attorno a questa matrice tende ad unificare ogni giudizio ed atteggiamento, tuttavia l'unificazione non è mai completa, per la natura stessa dei fattori di cui una cultura è composta, nè vi è un'unica via di unificazione. E' appunto su questa diversità di culture, pur nell'unità della matrice ideologico-metafisica, che vorremmo soffermarci brevemente.

Mi si permetta di ricordare il *Sofista* di Platone, ove si sottolinea la fecondità dell'idea del *diverso*. Non esiste soltanto la contrapposizione degli opposti, ma la varietà dei diversi. Osservazione elementare sembrerà, ma quanto mai profonda, come tutte le cose elementari quando siano colte nella loro parola sostanziale e non tanto nell'aspetto banale che possono presentare. Applichiamo l'osservazione al nostro problema. L'idea di diverso introduce la possibilità di una varietà di unificazioni culturali, pur nel contesto di una sola matrice ideologica. A meno che ci si ponga in una concezione storicistica della realtà, ove l'ideologia si risolve nel tempo e quindi è connessa all'atteggiamento culturale dell'epoca in cui fiorisce con una connessione che ha spesso il carattere della necessità esaustiva.

Facciamo l'esempio del messaggio cristiano come matrice ideologica di posizioni culturali. Il Cristianesimo è religione, ma appunto perché la cultura è modo di vedere i problemi, è atteggiamento di fondo di fronte alla vita, è possibile parlare di una cultura cristiana. Pensiamo che si possa anche parlare di una varietà di culture cristiane. Il modo di vivere e di pensare dell'età cristiana della Cavalleria e dei Comuni medioevali, non sono certamente quelli dei cristiani di oggi: il mondo spirituale di S. Tommaso, non è quello di Don Bosco. La matrice ideologica, metafisica, qui addirittura religiosa è la stessa, ma una diversità di circostanze storiche, di condizioni sociali, di problematiche derivanti dallo stesso apostolato, configura in modo diverso mentalità, atteggiamenti, sintesi culturali, per dirla con un termine di oggi.

Se considerassimo lo stesso fenomeno dal punto di vista di una concezione storicistica della realtà, ne deriverebbe l'affermazione che vi fu una sola cultura cristiana, nel senso di una cultura che si ispiri in maniera rigorosa all'ortodossia, e che questa cultura fu quella medioevale. Dopo del Medio Evo, fino ad oggi, la cultura avrebbe assunto via via altre forme ed il Cristianesimo, per lo meno come religione e come ispiratore di una filosofia della Trascendenza, avrebbe cessato di essere fenomeno culturale. La affermazione stessa di una permanenza dei valori religiosi cristiani postula la possibilità di viverli all'interno di orizzonti storici diversi e di inserirli come forze risolutive in problemi sempre nuovi. Ossia si richiede la pluralità delle culture cristiane. Un'età complessa come la nostra, ove echi del passato e voci dell'avvenire intrecciano una varietà di tradizioni ed innovazioni, può avere nel suo seno una pluralità di culture cristiane. Sempre che diamo al termine cultura quel significato molto esteso a cui si è ricorso all'inizio. Anche a proposito di questo problema torna di attualità la celebre espressione agostiniana: « nelle cose essenziali occorre l'unità, in quelle dubbie risiede la sfera della libertà, in ogni circostanza si deve operare nella carità ».

Abbiamo portato l'esempio del Cristianesimo, come di un tema che ci interessa molto da vicino; potremmo parlare di altre situazioni di cultura. Prendiamo, se ha un qualche valore unitario, il termine cultura attuale, e vediamo come attorno a vari fattori culturali: la scienza, l'arte figurativa, il teatro e così via, si possa articolare una sintesi culturale, o una tentata sintesi. Qui l'unità non sempre va ricercata in una comune ideologia o metafisica; ciò che vi è di comune potrebbe anche essere l'assenza di una metafisica (che è poi una metafisica essa stessa). Il fatto inoltre di essere fenomeni contemporanei crea un comune denominatore, meno forte ed impegnativo di quello ideologico, ma tuttavia ricco di molti problemi e di interessanti zone da esplorare.

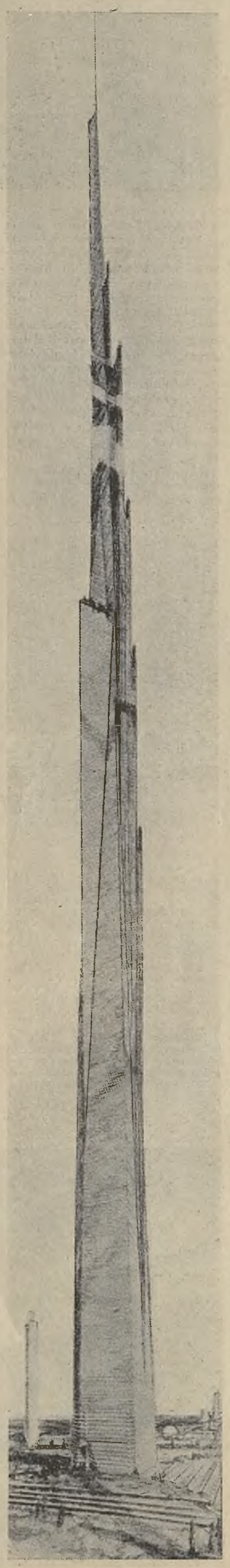
Quanto ci stava a cuore di indicare era la necessità di uscire dalla ipoteca, in fondo idealistico-storicistica, di una unità di cultura legata di volta in volta alle varie ideologie che dialetticamente si sono succedute nella storia dell'umanità. Nel corso dell'articolo non abbiamo che accennato a linee di indagine; rimane il compito di proseguire la ricerca analitica.

Resta da precisare il concetto di libertà di cultura, concetto visto prevalentemente in sede di rivendicazione di autonomie e di affermazione del diritto di critica. Sono aspetti questi che hanno una loro cittadinanza nel nostro discorso e, che vorremmo situarli in un fecondo rapporto con quella concezione della libertà fondantesi in una Verità liberatrice. Ciò che ora si riferisce direttamente al nostro tema concerne la possibilità di costituire sintesi culturali adeguate alla nostra preparazione ed ai nostri interessi spirituali. Nel vasto orizzonte della cultura contemporanea occorre liberalizzare l'attività culturale nel senso di uscire dagli schemi in cui l'anticonformismo si dogmatizza in conformismo. Uscire dalla polemica ed entrare in una vita controllata ma operativa e creatrice. Operare delle sintesi e nella loro varietà orientare la varietà degli uomini.

Va tuttavia ricordato che operare delle sintesi non significa stabilire delle chiusure, sia pure organiche. Una cultura, ad esempio, che sintetizzi attorno all'atteggiamento scientifico della conoscenza umana non deve escludere la presenza di altri orizzonti e riconoscere l'ulteriorità nei confronti dei propri modelli. Un discorso analogo può essere fatto a proposito di ogni altro tipo di sintesi. In caso contrario la compresenza si riduce ad una compresenza quasi fisica di monadi chiuse, e la libertà della cultura si fa solitudine incomunicativa o, nel peggiore e più comune dei casi, esclusivismo oppressivo.

Armando Rigobello

L'architettura di Frank Lloyd Wright



Una sincera e valida valutazione della personalità di un uomo non può trascendere dalla considerazione dell'ambiente che lo ha formato, per fermarsi ad un'analisi formale delle opere scaturite dal suo ingegno.

La maniera di sentire, le reazioni nei confronti del mondo che ci circonda, sono strettamente collegate e condizionate alla realtà che viviamo giorno per giorno nel nostro ambiente. Condizionamento che può risolversi in un atteggiamento positivo o anche negativo nei confronti dell'ambiente stesso (in ciò risiede la libertà della persona) ma che necessariamente trasparirà nelle espressioni proprie al campo di attività che ciascuno di noi ha scelto.

Anzi si può affermare questo rapporto essere biunivoco, vicendevole, nel senso che nella misura con la quale avremo coscienza della qualità e quantità di rapporti che ci legano all'ambiente, potremo anche positivamente e costruttivamente influire sul suo progressivo sviluppo.

Il giudizio quindi sull'*opera* di un uomo è possibile e relativamente valido se tiene conto dello stato dell'ambiente in cui si è formato ed ha operato. Per non dire del giudizio sulla *personalità*, giudizio che richiede la conoscenza e la valutazione del suo intimo, spirituale e intellettuale fervore che spesso trova, attraverso le opere, espressione soltanto nel momento conclusivo.

Data questa premessa risulta particolarmente problematico dare un giudizio, anche incompleto, sull'opera di Wright architetto. Difficile perché molto impreciso e poco critico è il giudizio che noi possiamo esprimere sul nostro tempo, del quale necessariamente abbiamo una visione ancora troppo dinamica e drammatica.

E' però ugualmente interessante dare uno sguardo alla sua opera cercando di coglierne i motivi essenziali, pur restando coscienti della parzialità del nostro giudizio nei suoi riguardi.

A differenza di tanti altri architetti — tra i contemporanei valga per tutti l'esempio di Le Corbousier — egli non ha lasciato scritti che sistematizzino in maniera compiuta le sue idee e che ce ne diano una giustificazione: la sua autobiografia (1) non offre testimonianze storiche e spirituali. Non esiste quindi una sua *teoria*, bensì un seguito di affermazioni acritiche di rivolta ai modi di essere, espressivi e morali, dell'architettura quali egli vede intorno a se.

« La dichiarazione di indipendenza che io vi porto non è solo negazione. E' il positivo rifiuto del valore della servilità su questa terra, é l'asserzione del diritto che ha la vita di essere vissuta... Io dichiaro che è giunta l'ora per l'architettura di riconoscere la sua natura, di comprendere che essa deriva dalla vita ed ha per scopo la vita come oggi la viviamo, di essere quindi una cosa intensamente umana. Se viviamo con individualità e con bellezza, l'architettura diviene la necessaria interpretazione della nostra vita... Dichiarazione di indipendenza... indipendenza da che cosa? Indipendenza da tutte le imposizioni, da qualunque fonte provengano. Indipendenza dal classicismo — nuovo e vecchio — indipendenza da ulteriori crocefissioni della vita... dichiarazione di indipendenza non solo rispetto a una cultura inerte, ma anche ad un sistema eclettico di educazione. Io dichiaro l'assoluta indipendenza da ogni estetismo accademico, dovunque e comunque sia stato canonizzato. » (2)

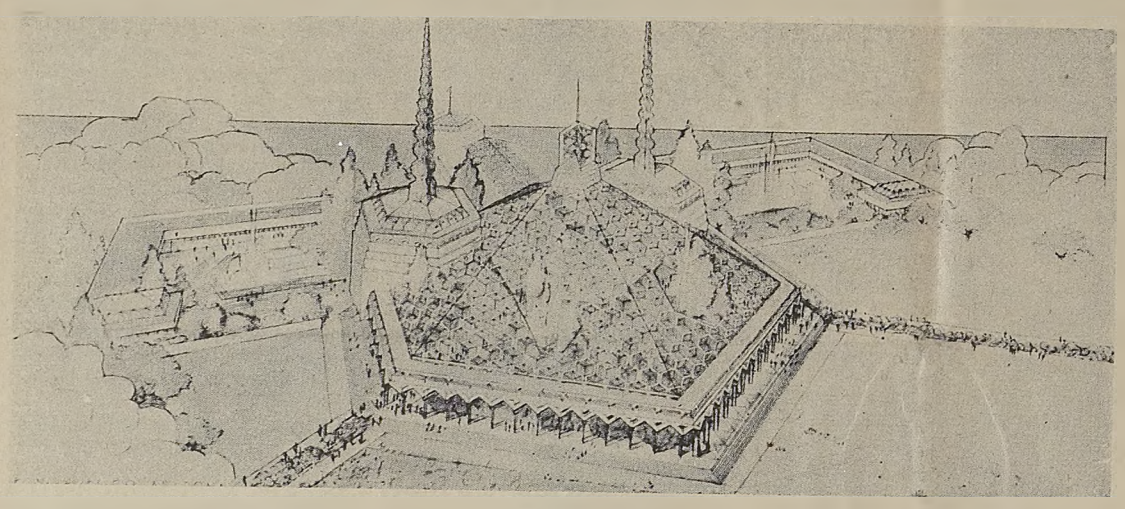
(*continua a pag. 4*)

L'architettura di F. Lloyd Wright

(*continuaz. da pag. 3*)

Dirà G. C. Argan che « la teoria di Wright — regola di intrasigenza più che premessa intellettuale — è tutta una successiva distruzione di apparenze; e soltanto una disperata dialettica lo costringe a quel concetto di "organic plasticity" che lo allontana dal razionalismo e dal funzionalismo e lo fa passare per un romantico agli occhi di una generazione successiva, che non sa intenderlo se non nel mito ». (3)

Ma il rifiuto, in blocco, di una tradizione architettonica che egli polemicamente allargò a opere di tutti i tempi e di tutti i paesi negandone non solo l'attualità ma anche la validità nella stessa epoca che le aveva prodotte, questa sua assoluta, ostentata mancanza di coscienza storica trova, a mio parere, la sua genesi, se non la sua giustificazione, nell'ambiente materiale e spirituale dove Wright nacque e visse, in particolare, gli anni della sua formazione umana. Bisogna infatti tenere conto del fatto che in America era molto acuto il contrasto tra cultura e vita, specie per quello che riguardava le espressioni architettoniche; le forme che in Europa avevano il loro « ambiente » e la loro « giustificazione » nella tradizione culturale, portate quasi di peso oltreoceano, non trovando neppure il terreno intellettuale capace di accoglierle, furono, e divennero sempre di più, « maniera » accentuando con ciò il distacco stridente e pieno tra l'ambiente (fisico e spirituale) e quello che invece doveva essere naturale espressione di questo ambiente.

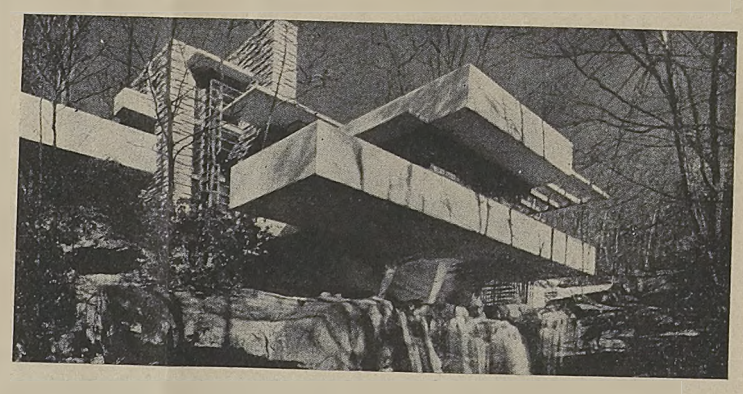


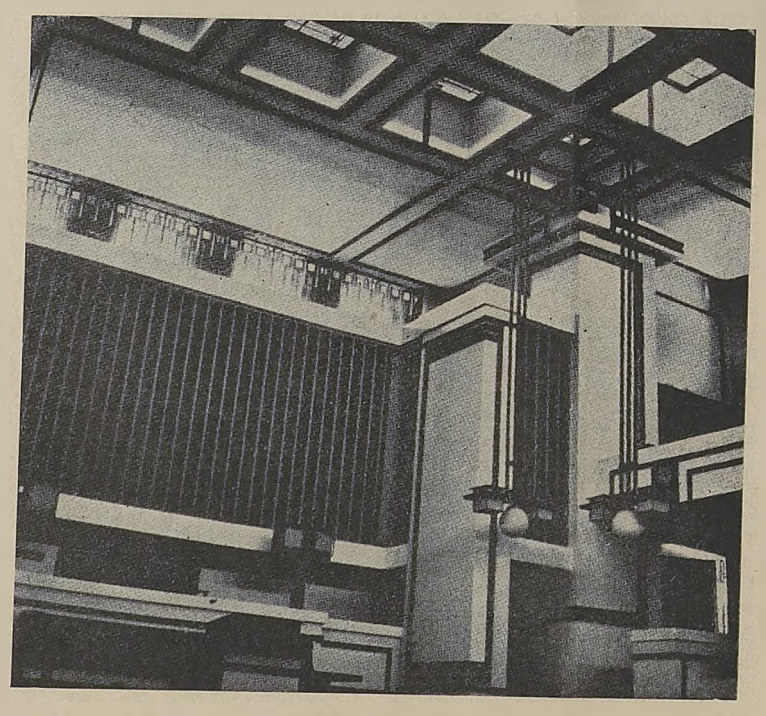
In questa pagina dall'*alto in basso:* Casa Chauncey Williams a River Forest (1895) una delle primissime realizzazioni indipendenti di Wright.

Progetto per il Palazzo del Governo per lo Stato di Arizona presentato nel 1957.

Casa Kaufmann, sulla cascata, a Bear Run (Pennsylvania, 1936).

Interno dell'Unity Temple (1906), opera rigorosamente classica, caratterizzata da piani regolari, forme cubiche e volumi simmetricamente articolati.





In questo mondo spirituale si venne a trovare Wright.

La sua reazione immediata fu categoricamente negativa: disse di no a tutto, proprio perché nulla di quanto lo circondava era sincero; nulla era nato lì e nulla vi si era ambientato.

In Europa l'architettura moderna aveva avuto origine dal rifiuto di certe posizioni ma non da una negazione totale, dato che lo spirito da cui certe forme erano nate, la sensibilità da cui erano scaturite, erano veri anche se ormai avevano subìto un'evoluzione e perciò non potevano più essere sentite come attuali. Oltre ad un ambiente fisico — naturale e umano — esisteva ed era vero e reale, anche un ambiente culturale, e tutto quel mondo di preesistenze spirituali che fanno una « tradizione ».

Ciò che invece era « vero » nel mondo di Wright era l'uomo — con la sua realtà psicologica più che intellettuale — e la natura: la sempre nuova, imprevedibile, varia, ricca natura di una terra ancora da colonizzare. E niente altro.

Intorno a questi due poli — uomo e natura — si pone l'opera di Wright. Una corrente passa tra i due poli a rendere vitale sia l'uno che l'altro e questa corrente scocca proprio, in questo caso, per mezzo della *forma*, dell'*architettura;* questa, parte dall'intimo della persona, è sua espressione vera; è la forma così concepita che apre i segreti della natura, che illumina le leggi eterne e divine insite nella natura; questa forma è il « lampo di luce che scopre improvvisamente l'esistenza di dimensioni pensabili in una natura preordinata e pronta, ma ancora avvolta nelle tenebre ». (3)

Il Giedion narra, a questo proposito, una sua visita a Taliesin West; la calotta della collina dove sorge la villa gli apparve così netta e conformata così esattamente che la prese per un giardino posto sul tetto della costruzione; ma Wright stesso gli spiegò poi come egli non costruisse mai sulla cima dei rilievi, ma intorno « come una palpebra » (4), *scoprendo la natura, non forzandola.*

Questa profonda sensibilità permise a Wright di superare anche il funzionalismo — che lega più strettamente l'opera architettonica all'« uso » cui è destinata — ampliando l'utilità a tutti i bisogni umani, materiali e psicologici, « organici » insomma.

Wright è stato un grande architetto proprio perché ha saputo « comprendere » gli elementi che aveva di fronte, che doveva armonizzare.

Ha capito che dovere primo di sincerità per l'architetto è proprio quello di far vivere la loro vita a tutti gli elementi che la natura offre, alla natura stessa (è questa una filosofia che si applica anche all'uomo), senza forzarli e avvilirli usandoli in maniera non propria o limitandoli nelle loro possibilità espressive. Ed è riuscito a farlo e in più a dire la sua interpretazione, il suo senso della vita per mezzo di quel qualcosa che rifiuta ogni etichetta e che può definirsi solo come la sua « poesia ». Questo, soltanto questo, credo, dobbiamo imparare da Lui.

Nel nostro mondo gli elementi veri e sinceri non sono più — e non lo sono mai stati forse — due: uomo e natura; c'è un senso del mondo, c'è un ambiente che non è solo testimonianza di cose passate, c'è una ricchezza di cose dette e insensibilmente acquisite; l'uomo che abbiamo di fronte non si può riportare al grado di elementarità di quello che Wright aveva a disposizione (in particolare al principio della sua carriera) né l'ambiente è solo « natura ».

Questo, affinché il suo messaggio, quello più sincero e più intimo e forse meno gridato, non sia tradito in un nuovo manierismo, troppo lontano dall'essenza del suo spirito generoso.

Franco Morabito

note

(1) An Autobiography - Duelle Sloan and Pearce - New York 1932. Pubblicata in italiano dalla BMM.

(2) Dalle conferenze tenute a Londra nel 1939 presso il R.I.B.A

(3) G.C. ARGAN - L'Autobiografia di W. - in: « Casabella » costruzioni n 168 - giugno 1941.

(4) « Taliesin » in gallese significa « Ciglio splendente ».

Nelle foto di pag. 3 *a sinistra,* la Casa per Herbert Jacobs (Wisconsin, 1948) a forma di emiciclo a due piani protetti sul lato nord da un terrapieno sfruttato anche a fine architettonico; *a destra* un progetto per un grattacielo a Chicago (1956), alto circa 1.500 metri, con 528 piani, 56 ascensori azionati da energia atomica e due terrazze capaci di contenere 50 elicotteri ciascuna, doveva contenere 130.000 persone. Una sfida di Wright alla polemica contro i grattacieli.

Dati salienti della vita di Frank Lloyd Wright

1869 — nasce
1901 — casa Martin - Oak Park
1907 — casa Roberst - River Forest
1908 — casa Robie - Chicago
1917 — albergo Imperiale - Tokio
1934 — casa Willey - Minneapolis
1936 — casa Kaufmann (Falling Water) - Bear Run
1937 — uffici Johnson - Racine
1938 — Taliesin West - Arizona
1946 — progetto Museo Guggenheim - New York
1959 — muore

(*continua da pag. 2*)

zione universitaria della rappresentanza. E credo sia da considerare preoccupante il fatto che durante il Consiglio Nazionale accanto a una chiara impostazione in termini universitari dei problemi si è ascoltato un rilancio in termini netti di tematiche politicistiche che tendevano a considerare l'Intesa come « organo di mediazione tra la Democrazia Cristiana e l'Università ». Questo discorso, fortunatamente nettamente minoritario al Consiglio Nazionale, comporta delle perplessità e delle preoccupazioni non certo indifferenti soprattutto se si considera che esso veniva legato a quello della struttura autonoma dell'Intesa.

Abbiamo sempre considerato il problema dell'autonomia dell'Intesa dalle Associazioni sotto un duplice aspetto: *a)* distinzione di una funzione di scelte operative in ordine alla politica universitaria propria dell'Intesa, dalla funzione di formazione personale e di elaborazione di idee proprie delle associazioni confessionali (FUCI, Congr. Mariane) e dalla funzione di formazione strettamente politica propria delle organizzazioni di partito di ispirazione cristiana (CUD) (in tal senso Autonomia di contenuto); *b)* separazione strutturale dell'intesa universitaria dalle Associazioni che si ritiene di realizzare con l'eliminazione dei membri di diritto (in tale senso Autonomia strutturale).

Ci pare pure che il secondo aspetto non necessariamente debba essere congiunto con il primo. Infatti l'autonomia di contenuto è una innegabile conquista dell'Intesa che ne specifica e ne chiarisce la funzione. Essa si realizza attraverso una libera programmazione di proposte di politica universitaria ed esige perchè possa essere veramente efficiente un continuo contributo culturale da parte delle associazioni competenti a farlo. La struttura dell'Intesa invece, per quanto riguarda il rapporto con le associazioni può essere soltanto quella che garantisce sia la distinzione degli ambiti, sia il continuo apporto, nella situazione concreta in cui le associazioni e l'Intesa si trovano. Il problema dell'autonomia strutturale va posto e risolto quindi in termini di opportunità.

La maggioranza dei partecipanti al Consiglio Nazionale ha ritenuto di poter superare le difficoltà oggi esistenti per una strutturazione in sede centrale autonoma dell'Intesa universitaria. Ci sembra in realtà sussista il pericolo di legittimare l'attuale incapacità di alcune associazioni (CUD, Congr. Mariane) ad essere autenticamente universitarie. E conseguentemente se le associazioni formative tendono a staccarsi dall'Università e dai suoi problemi, l'Intesa rischia di perdere le fonti più vere della sua qualificazione che sono date dalle elaborazioni culturali delle associazioni. Queste ed altre difficoltà (vedi Bollettino Dirigenti, n. 3) ci è sembrato opportuno far presente al Consiglio Nazionale, e forse sono state superate con troppa facilità approvando una struttura che nega il voto deliberativo ai rappresentanti delle Associazioni, anche se li prevederebbe inseriti nel Consiglio Nazionale con pure funzioni consultative.

E' stato previsto anche che la struttura nazionale non potrà condizionare i comitati locali di Intesa. E' giusto infatti che i problemi strutturali vadano risolti sulla base della concreta situazione in cui l'Intesa locale vive, e quindi ogni sede sarà sempre liberissima di strutturarsi nelle forme che ritiene possano meglio garantire la realizzazione dei suoi fini.

Franco Providenti

i convegni di zona della f.u.c.i.

nord-est o della targa

FUCI e Università

Nella graziosa isola di Grado, dalla vita tranquilla come la sua laguna, 350 e più universitari hanno per tre giorni partecipato al Convegno di Zona magnificamente organizzato dai Fucini del Friuli-Venezia Giulia.

Martedì 31 marzo, dopo che nel Duomo di Grado mons. Ambrosi, arcivescovo di Gorizia, ha celebrato la S. Messa e rivolto una calda esortazione a vivere profondamente il Convegno nello studio, nella preghiera e nell'allegria, nella sala della azienda autonoma di soggiorno di Grado si è aperto il Convegno sul tema « **FUCI e Università** » con la prima relazione su « L'Università e la vita culturale e professionale oggi in Italia » del dott. Giancarlo Piombino. Essa, nel quadro generale del Convegno, doveva esaminare l'Università come fatto storico, cioè in rapporto a una determinata società, passando poi all'esposizione dei fattori della vita culturale e professionale italiana che più influenza l'Università. Certamente al dottore Piombino (e a chi l'ascoltava!) era stato affidato un compito non indifferente per la vastità dei problemi in discussione; ma è sembrato che solo così potessero porsi le basi di tutto il lavoro dei giorni seguenti, ricapitolando temi già discussi per gli « anziani » (già discussi, non mai sufficientemente studiati ed esauriti) e proponendo ai molti nuovi motivi di riflessione senza la pretesa di dire tutto.

Nell'esame del rapporto università-società molto interessante è stato il rilievo sull'Università come dato politico, riflettente cioè una determinata concezione dell'organizzazione dei rapporti sociali e di come la persona vi si colloca. Diverso modo quindi di vedere l'Università in Occidente e nell'Unione Sovietica. Passando al rapporto dell'Università italiana con la società si è rilevato come l'Università sia dominata da una concezione aristocratica, che vede lo studio universitario come selezione di pochissimi. E di questo si sono date certe precise giustificazioni: la tradizione umanistica che porta a considerare la cultura come elevazione personale senza rapporto con l'ambiente, l'idealismo gentiliano, la stessa formazione della classe politica italiana, la sfiducia nel valore formativo dell'insegnamento scientifico. Per la vita culturale giusto è sembrato il rilievo che il punto debole dell'Università è la assenza della ricerca di dati unificati, l'assenza del dibattito, forse perché oggi c'è un fatto determinante con cui si debbono fare i conti: una vita culturale che cerca di dare ragione dello sviluppo scientifico. Per la vita professionale molto in sintesi si è rilevata l'insufficiente aderenza della realtà universitaria (facoltà e loro organizzazione) alle esigenze della società, mettendola in rapporto alla mancanza di una filosofia delle professioni.

Sulle possibilità di superamento e di ripresa il relatore ha indicato due piani: da una parte in una concezione dei rapporti tra università e società che avverta il problema della libertà dell'insegnamento come autonomia dell'istituto universitario, dall'altra in una presa di coscienza del mondo universitario della problematica della cultura contemporanea. Durante la discussione da una parte si è rilevata la possibilità di elementi unificanti nella concezione sociale dell'Università, intesa come servizio attraverso la cultura (D. Neri); dall'altra si è detto come di fronte al cadere di tante filosofie, la scienza abbia perso il senso della finalità sociale per ricercare le sue ragioni di fondo (Gregolin).

Nella relazione del dott. Giorgio De Sandre su « Le caratteristiche dell'ambiente universitario » il discorso è stato portato all'interno dell'Università, rilevandone la situazione attuale in rapporto al compito suo proprio di mettere direttamente il discente a contatto con la verità attraverso uno studio critico. Ha riconfermato il già constatato scompenso tra preparazione universitaria e compiti professionali, la mancanza di consuetudine e di dialogo tra docenti e studenti in sede di lavoro comune, sia per la carenza delle strutture che per una crisi morale del mondo universitario. Proprio per questa serie di rilievi è stata riconfermata la validità della presenza fucina nella facoltà, senza mancare di far presente come prima ancora di crisi morale si debba parlare di ateoreticità nella vita universitaria (Abbati-Marescotti). Il materiale emerso nelle relazioni del primo giorno è stato esaminato nelle commissioni del mattino seguente così articolate: le facoltà (Carinci), gli OO.RR. (Benciolini), la preparazione culturale e l'università (Gregolin), l'atteggiamento religioso degli universitari (Buscaroli). Nella commissione sulla facoltà si è soprattutto discusso sulla capacità della facoltà attuale di essere ambiente completo, comunità, ed è stata riconfermata la ricchezza di aperture che offre il lavoro fucino in facoltà. La Commissione sugli organismi rappresentativi ha discusso sulle loro possibilità di promuovere una riforma dell'università e di stimolare la vita culturale, non dimenticando di parlare del rapporto F.U.C.I.-Intesa.

Nella Commissione sull'atteggiamento religioso ci si è sforzati di rilevare situazioni concrete mettendole in rapporto alla situazione della cultura contemporanea, riflettendo in particolare sulle responsabilità delle nostre associazioni di fronte alle esigenze della gioventù di oggi. La relazione di Gregolin si è richiamata in modo particolare alle relazioni del giorno precedente ponendosi una prima domanda: « Che cosa possiamo chiedere alla nostra università? ». Dopo aver risposto che possiamo chiedere nozioni, tecniche di ricerca, coscienza della storicità delle tecniche, teorie generali che sistemino una determinata disciplina ed anche la coscienza del limite della ricerca particolare, ha aggiunto che di più non si può chiedere. Ma, ha proseguito, alle persone (docenti e studenti) possiamo chiedere anche una gerarchia ove collocare le singole scienze, possiamo chiedere (dobbiamo chiederlo a noi stessi) uno sforzo di sistemazione, vivendo profondamente l'impegno teorico ed avendo come fondamentale punto di riferimento l'esigenza di salvezza della persona. Dalla discussione si è ancor più precisato che tutto questo deve tradursi in una crescente consapevolezza che nel Cristianesimo vi è una metafisica implicita (D. Neri) da portare al piano della coscienza e che il lavoro filosofico della FUCI deve essere esplicitazione della metafisica implicita con rigore intellettuale. Le formative separate hanno costituito il punto di passaggio fra l'indagine sull'Università e l'impegno in essa da parte della FUCI. Hanno ribadito il senso fondamentale della nostra vocazione come amore delle persone e delle cose inserite nella nostra offerta, come accettazione della realtà, come « consecratio mundi » mediante la trasformazione di chi si impegna a rendere la realtà viva, cioè con la Grazia vera, cioè come Dio la vede.

Con la terza relazione di Paolo Carinci, consigliere di zona, su « Le capacità di adeguamento della FUCI alla realtà universitaria » sono state date le linee di lavoro ai circoli. Esse hanno riconfermato i contenuti e l'impegno della Federazione, che, facendo perno sulla persona e sulla comunità (è sembrato molto importante questo richiamo), si concretano, sul piano religioso, in un approfondimento e in una maturazione della propria vocazione cristiana in rapporto alla realtà universitaria e, su piano culturale, in una riflessione sulla realtà universitaria con tutto lo studio e lo sforzo che questa riflessione comporta.

Le commissioni subito seguite sul circolo (Vettore), la attività regionali e di zona (Marini), il Consiglio d'Ateneo (Lamborghini) hanno più concretamente esaminato il significato e le possibilità dei singoli strumenti. Nella commissione sul circolo si è notato un certo affievolimento della sensibilità universitaria riscontrabile in una scarsa caratterizzazione culturale dei circoli. Motivo questo ripreso nella commissione di Marini ove sono emerse proposte di incontri fra dirigenti di circoli periferici per l'impostazione del lavoro culturale e di costituzione di gruppi di elementi preparati perché possano collaborare con tutti i circoli nello studio dei problemi. Per quanto riguarda il Consiglio d'Ateneo si è sottolineato come un momento essenziale della sua presenza in Università sia l'impostazione del lavoro di facoltà. Nel pomeriggio si è avuta la discussione generale con molti interventi che ci sembra abbiano dimostrato come il rilievo della carenza delle strutture nell'Università e delle difficoltà del lavoro fucino non debba mai essere lo schermo per un eventuale disimpegno, ma debba vedere una assunzione di responsabilità. Invocata dai presenti..., la consigliera di zona Luisa Malesani ha salutato tutti tra le acclamazioni, mentre fuori si cercava... una targa!

Massimiliano Filippini

nord-ovest

Cultura contemporanea e vita cristiana

Il Convegno del Nord-Ovest, tenuto a Lecco sul tema generale **Cultura contemporanea e vita cristiana,** poneva il centro dei lavori nelle discussioni per commissioni, svoltesi durante un giorno e mezzo per un totale di tre riunioni consecutive.

Dopo il saluto inaugurale di mons. Pignedoli, Arcivescovo Ausiliare di Milano, che già opportunamente sottolineava un aspetto fondamentale del tema — il rapporto tra cultura e vita nelle sue molteplici implicazioni —, le due relazioni introduttive si limitavano ad inquadrare i problemi fondamentali dei rapporti fra la cultura contemporanea e la vita cristiana, in modo da permettere a ciascuno di « localizzare », per così dire, nel tema generale il lavoro della propria commissione. La formativa infine, avrebbe tratto dapprima le conclusioni e le fila del lavoro ancora su piano culturale, per poi calarle su piano propriamente formativo.

Nella prima relazione, « Cultura e vita cristiana sul piano teologico », don Carlo Colombo, definiva la cultura come lavoro umano applicato a far crescere le qualità spirituali dell'uomo, ne chiariva la natura di opera di conquista che aggiunge alle forze della natura il portato dello sviluppo razionale dell'essere umano, nella totalità dei suoi aspetti: come tecnica della formazione intellettuale, come sensibilità e apertura ai problemi e come informazione proporzionale ai compiti da realizzare, sul presupposto di alcuni aspetti morali quali la capacità di sforzo, l'amore della verità, il rispetto dei dati oggettivi.

Di fronte alle diverse accentuazioni delle culture storiche, nel tempo e nello spazio, i cristiani furono sostanzialmente divisi in due campi: chi ne sottolineò i pericoli, in quanto ostacolo alla carità; chi invece più equilibratamente insegnò che la cultura è un valore positivo, seppure relativo, se ed in quanto serva alla Carità, essenza della vita Cristiana.

C'è pienezza di carità, infatti, solo dove c'è pienezza umana, cioè pienezza di consapevolezza e di volontà, portata dalla cultura. L'impegno di realizzare le virtualità della natura umana dà quindi campo alla grazia, poichè Dio pensò l'ordine della grazia realizzato attraverso la collaborazione dell'uomo.

Analizzando gli aspetti positivi ed i relativi pericoli della cultura contemporanea, don Carlo Colombo individuava poi le principali condizioni a cui essa deve sottostare nella totalità e completezza dei suoi valori umani, materiali, intellettuali e spirituali, nel loro ordine gerarchico e pur rispettoso dell'autonomia dei piani (materiale, estetico, di verità, morale), nella sua funzione essenzialmente sociale (per offrire a tutti la possibilità di un pieno sviluppo umano) e di servizio della carità nei diversi compiti possibili di accumulazione, creazione, assimilazione o sfruttamento della cultura. Si tratta quindi di ripensare la cultura in funzione della società, in comunione con gli umili, che ne sono il sale.

Le direttive di lavoro per le commissioni erano completate poi dalla prof.ssa Marta Sordi, che, nella relazione su: « Cultura e vita cristiana nel mondo contemporaneo », sintetizzava le caratteristiche di fondo della cultura contemporanea ed i problemi che ne derivano per un intellettuale cristiano (vedi articolo sul numero 5 del marzo 1959 di « Ricerca »).

Cinque gruppi di questi problemi, senza pretendere con ciò di esaurire tutta la problematica aperta dalle due relazioni, venivano affrontati dalle commissioni, che

si valevano della direzione di competenti, per lo più allo scopo di stimolare e coordinare i diversi contributi personali.

La prima commissione: « Libertà della persona ed azione di massa », e la quarta: « La persona e lo sviluppo della società », si sono dapprima riunite insieme sotto la direzione di mons. Ferrari, per esaminare i fondamenti dei rispettivi temi alla luce della verità sociale moderna, cioè del modo con cui il rapporto tra autorità e libertà, tra organizzazione ed espressione personale, tra massa e individualità si esprime nelle forme concrete di socialità.

Attraverso l'analisi storica, si determina il momento attuale di passaggio da società (somma di individui) a comunità (volontà comune di uno sforzo comune per un fine comune), in cui la soluzione cristiana, di fronte all'oscillazione della cultura contemporanea fra individualismo e collettivismo, in un'intermedietà che non è eclettismo ma radicale opposizione ad entrambi, afferma la società come realtà naturale e potenziamento dell'uomo (bene comune ecc.). Il modo cristiano di realizzare la società, opponendosi all'automatismo idealista e marxista ed all'anarchia liberalista, richiede una cosciente interpretrazione della storia da parte della libertà e dell'intelligenza umana, che specifica gli ambienti e gli strumenti più adatti a tutelare i fini della persona (autonomia, adeguamento alla storia, ecc.). Il metodo è la democrazia, volta al bene comune, garantita dalla autonomia degli strumenti socia-

(*continua a pag.* 6)

ma qui

(continua da pag. 5)

li, compresi nel loro valore e nei loro rapporti reciproci.

Tra questi strumenti, particolare interesse rivestono, dal punto di vista delle garanzie concrete della persona, il partito e il sindacato, presi in considerazione dalla prima commissione, sotto la direzione del dott. Zaninelli della CISL.

Rifacendosi alle conclusioni di don Colombo, si rilevava la necessità di una ristrutturazione in senso sociale della nostra mentalità come condizione di un buon funzionamento dei due strumenti, di cui si cercava di cogliere la specifica natura. Se le strutture giuridiche dello Stato moderno assicurano rilevanti garanzie formali di rispetto della libertà, l'azione politica invece, in quanto tesa alla conquista del potere, richiede una certa organizzazione che può comprimere la libera formazione ed espressione delle scelte individuali. Dall'esame delle caratteristiche distintive della lotta politica attuale, attraverso una discussione vivace e sufficientemente precisa, si tocca il problema dell'attuazione delle garanzie statutarie del partito, dell'essenzialità o meno di un suo fondamento ideologico, dell'utilità, delle funzioni e dei limiti delle correnti interne. Il problema dell'apparato viene affrontato nella sua radice fondamentale che è la scarsa e passiva partecipazione alla vita del partito, l'insensibilità e il qualunquismo degli ambienti intellettuali. Il problema fondamentale, tanto per il partito che per il sindacato, risulta quello dell'educazione democratica della base, configurando così una precisa responsabilità per gli intellettuali in genere, per i cattolici in specie. L'assunzione di questo impegno comporta chiarezza e modernità di visione, e aderenza al momento storico: inadeguate, quindi, sul piano sindacale, le soluzioni paternalistiche aziendali, come pure il corporativismo, pericoloso ogni metodo d'azione che prescinda dalla necessaria gradualità.

La quarta commissione proseguiva con mons. Ferrari l'esame delle concezioni sociali moderne, approfondendo soprattutto l'ideologia marxista, che non si può classificare né come sistema collettivistico, né come sistema comunitario per la sua fondamentale contraddizione interna, che viene rilevata nel concetto del gruppo-guida, cioè dell'« intellighenzia » che eleva la massa alla coscienza di classe. Dopo alcune osservazioni sul neoliberalismo e sulla socialdemocrazia, si affronta il problema delle comunità intermedie, sorte dapprima dallo stato liberale con un processo di fatto, poi istituzionalizzate ed inserite nella struttura dello Stato, che le raccoglie in unità, rispettandole nella loro specificità e nei loro fini. Perdono quindi di validità i gruppi di pressione e si delinea la particolare posizione della famiglia, e l'esigenza di autonomia e libertà della scuola e della cultura in genere.

La seconda commissione ha affrontato, sotto la direzione dell'ing. G. Coraluppi, i « Problemi posti dallo sviluppo della tecnica al pensiero ed alla spiritualità cristiana ».

Rilevato come ricondurre l'ordine naturale all'impero dell'uomo è l'unico motivo che giustifica l'azione umana sulle cose, le quali solo attraverso l'uomo rendono testimonianza a Dio (l'uomo cioè le comprende nella Grazia e le riconduce all'Autore), la discussione si distendeva in una molteplicità di problemi che la tecnica pone al cristiano. Tra di essi:

— l'attenuarsi della convinzione che si può veramente costruire solo con sforzo personale;

— la dispersione e la sostituzione delle impressioni alle idee;

— la ricerca del piacere e del divertimento come fini;

— la frammentarietà della cultura nella specializzazione l'atrofizzazione di determinati interessi;

— la perdita dell'autonomia interiore di fronte alle cose e la mancanza della vitalità indispensabile per una buona utilizzazione del tempo libero;

— l'urbanesimo, il lavoro femminile, la psicologia delle masse, ecc.

La terza commissione: « Economia ed etica cristiana », inquadrava l'aspetto morale del problema, con la collaborazione di don C. Colombo, giungendo a chiarire il significato del rapporto di subordinazione all'etica dell'economia (intesa come la più razionale utilizzazione dei mezzi in funzione del fine) e le sue conseguenze pratiche (scelte economiche, responsabilità dell'imprenditore, ecc.).

La discussione proseguiva poi su piano tecnicamente più approfondito sotto la guida del dott. Frei, assistente all'Università Cattolica del S. Cuore, esaminando, in una rassegna delle varie teorie economiche, le ripercussioni sulla economia del comportamento, morale o non, dei singoli e della stessa politica economica. Dalla definizione di benessere economico come un aspetto (non una parte) del benessere generale, ne deriva la negazione dell'autonomia della politica economica e quindi la piena identificazione del comportamento morale con il comportamento economico.

La quinta commissione, su: « Letteratura moderna e problema del male », diretta da padre G. Bisol S. J. (redattore capo di « Letture »), evitando opportunamente ogni estetismo, attraverso l'esame dell'opera di alcuni autori fondamentali (Bernanos, G. Greene, Claudel, Mauriac), ha studiato la presenza del male nell'uomo, come coscienza del suo limite nelle strutture del mondo contemporaneo. Il discorso si è mantenuto su un piano di vita, accessibile a tutti e tale contemporaneamente da permettere l'esame in profondità del pensiero cristiano di fronte al peccato. La discussione su G. Greene si è giovata del particolare favore del programma, che prevedeva nella serata precedente la presentazione de « L'ultima stanza ». Questa lettura, realizzata con vivo senso teatrale dalla « Compagnia del Leggio » di Milano, ed ascoltata con notevole sforzo ed impegno d'attenzione, ha voluto essere un modo diverso di affrontare il tema del Convegno, non più su piano di puro pensiero, ma in una dimensione artistica. Nelle altre serate siamo stati allietati dal Coro Alpino Lecchese e da uno spettacolo di cartoni animati, oltre che dagli immancabili... schiamazzi notturni.

Le formative su « Responsabilità dell'universitario per un impegno temporale », erano tenute da don Pizzagalli per le fucine e da mons. Ferrari per i fucini.

Mons. Ferrari ha ricostruito con i contributi delle diverse commissioni il complesso edificio del tema del Convegno, che nelle sue parole risultava per tutti mirabilmente unitario: la preoccupazione di scoprire le caratterizzazioni fondamentali del mondo contemporaneo, per valutarne l'apertura ai valori cristiani, ci porta a ritrovare nello complessità dei suoi elementi tecnici (seconda commissione), economici (terza commissione), sociali e giuridici (prima e quarta commissione), nella coscienza vissuta del suo limite (quinta commissione), una fondamentale ambivalenza di valori, in cui compito del cristiano è l'affermazione dei valori umani nelle istituzioni, nella scienza, nell'economia, al di là di una giuridicizzazione, di una tecnicizzazione o di una economicizzazione assolute. Su piano propriamente formativo si delineano così le responsabilità essenziali di possedere l'anima da dare al mondo così caratterizzato, di difendere un metodo di libertà nelle sue diverse espressioni, di rispettare strumenti ed ambienti nella loro natura, nei loro fini, nel loro metodo.

La relazione organizzativa del consigliere di zona Massimo Almagioni portava quindi alcuni interessanti contributi per il lavoro culturale dei circoli e per la presenza in Università.

Si sono fatte inoltre alcune considerazioni sul Convegno, che dalle prime impressioni raccolte ha riscosso una larga messe di approvazioni, soprattutto per la vivezza e l'interesse personale che il tema generale assumeva negli sviluppi delle commissioni. L'importanza della formula del Convegno non è tanto nel suo aspetto strutturale, quanto nel metodo di ricerca che questa struttura hanno facilitato e che è consistito nel cogliere nel tema generale i suoi aspetti e caratteristiche di vita più essenziali. Perché questo metodo possa entrare nel lavoro culturale della FUCI, senza cadere né nell'astrattezza, né nel particolarismo o nell'empirismo, ci è sembrato di poterne vedere quattro momenti:

1) cogliere gli aspetti fondamentali del problema nell'esperienza della propria situazione storica;

2) analizzarli criticamente attraverso giudizi di valore alla luce dei principi fondamentali della propria concezione di vita;

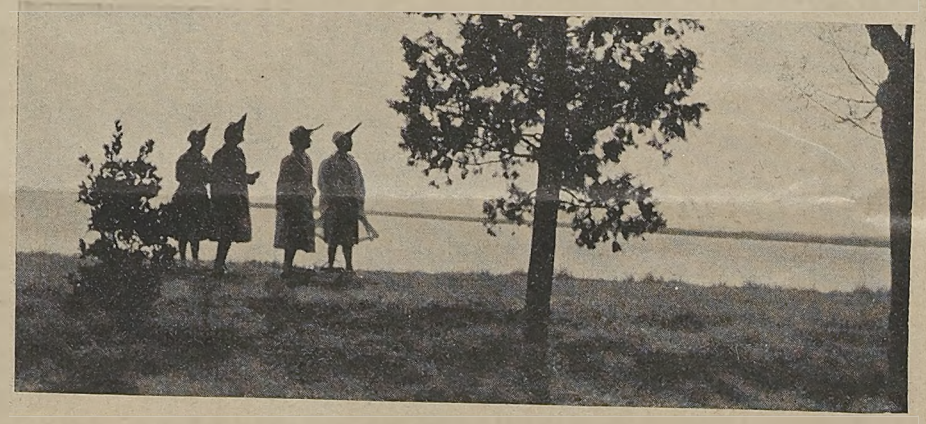
3) riportare il risultato delle valutazioni particolari effettuate in una visione complessiva della realtà storica del momento;

4) trarre da questo sforzo di comprensione alcuni orientamenti concreti di vita in ordine ed in funzione di questa realtà storica.

La partecipazione alle discussioni è stata amplissima, e spesso si è notata una discreta preparazione personale sugli schemi e sulle bibliografie preparate in precedenza. Con l'augurio quasi... plebiscitario che anche il prossimo Convegno di Zona adotti la stessa formula, garanzia di un lavoro serio ed impegnato, si è sottolineata la necessità di preparare con grande anticipo gli schemi di lavoro e le bibliografie ragionate, in modo che il Convegno sia veramente il frutto e la convergenza del lavoro dei circoli, e di limitare il compito dei direttori delle commissioni, che devono risultare il più possibile dal contributo diretto dei fucini. Il Convegno di Lecco non chiude tuttavia soltanto un anno di lavoro della Zona, ma si apre altresì verso il lavoro culturale del prossimo anno e verso le molteplici iniziative che le commisioni hanno suggerito e promosso (giornate di studio, convegni, pubblicazioni varie ecc.)

Un accenno, concludendo, merita la graditissima visita del Cardinale Montini che, ritrovando le affettuose parole dell'antico Assistente fucino, ha ribadito l'insostituibile funzione della FUCI, e la sua responsabilità verso l'Università e la cultura italiana. Con questa Sua visita ci ha ancora una volta dimostrato la paterna preoccupazione con la quale segue la vita della FUCI, che ha trovato un'altra conferma nella Sua promessa di intervenire al Congresso Nazionale di Torino.

Franco Bassani



centro - a

La cultura contemporanea e l'intellettuale cristiano

Il Convegno dei fucini del Centro A si è tenuto quest'anno a Siena dal 2 al 5 aprile ed ha avuto per tema di studio « **La cultura contemporanea e l'intellettuale cristiano** ».

I lavori del Convegno, che sono stati seguiti da un centinaio di partecipanti, si sono aperti con una relazione di S.E. Monsignor Andrea Pangrazio, Vescovo di Livorno, su « Religione e cultura: significato e rapporti reciproci ». Poiché lo scopo della relazione era quello di chiarire il significato dei due valori sul piano teologico e filosofico, l'oratore ha esordito con un esame del concetto di « religione », che risulta composto da tre elementi fondamentali: un elemento intellettuale (la credenza nella Divinità); il vincolo di dipendenza da Dio, che l'uomo avverte « propter defectus, quos in se ipso sentit » (S. Tommaso); ed il culto.

Essenzialmente, però, la Religione è, secondo la definizione di Lattanzio, un legame con Dio. Ora, poiché questo legame è avvertito dall'uomo quando egli considera le cose che lo circondano e le valuta nei loro limiti e nelle loro finalità (l'approdo dell'uomo a Dio avviene, secondo San Paolo, « per ea quae facta sunt " intellecta " »), il fatto religioso si dimostra profondamente razionale.

Anzi se è vero che la **cultura** non consiste nel conoscere molte cose ma molto le cose, che è una riscoperta della realtà e una produzione di nuove realtà, una « visione » profonda, organica, unitaria del mondo e della vita; è chiaro che nulla è più culturale della religione.

Evidentemente, i rapporti tra questi due elementi sono strettissimi, in quanto non può esistere religione senza un atteggiamento culturale, cioè senza una riscoperta delle cose, un ripensamento sulle cose.

Questo ripensamento, non può non portare a Dio: la Religione, a questo punto, non è più un atto di fede: è la conclusione di un ragionamento; qui interviene la Rivelazione ed offre il completamento di ciò che è stato scoperto con la speculazione. E' in questo senso che la Religione non solo presuppone la cultura, ma la arricchisce e la perfeziona. Inoltre, siccome la Religione non ha solo un aspetto intellettualistico, ma comporta una scelta del modo di vivere, quella maturazione del pensiero diventa maturazione della vita nella Carità.

Da ciò si traggono due conseguenze: che la cultura, per essere tale, non può non essere religiosa, anzi « cristiana », in quanto, se esclude la religione, esclude una parte della realtà, e la più alta; che non è religioso chi non si impegna in un vero e costante approfondimento personale di tutta la realtà.

Il prof. Angelo Scivoletto nella relazione, « cultura contemporanea, trascendenza, cristianesimo » dopo aver indicato la filosofia come tessuto connettivo del discorso culturale e mediatrice tra religione e scienza, si è soffermato su tre correnti fondamentali della cultura contemporanea.

Ha iniziato considerando l'« idealismo » che, caratterizzato dalla pura immanenza dei valori etici, si risolve in una armonia dialettica della ragione, ma non della Realtà nella sua totalità.

E' il trionfo della ragione come capacità di architettare il tutto in forme triadiche escludendo così tutto ciò che fa parte della grande e singolare esperienza della vita dell'uomo.

Il relatore ha poi considerato il « neopositivismo » logico il quale dà una interpretazione della realtà ancor più incompleta poiché si limita a vedere il puro oggetto, il puro fenomeno senza cercare la ulteriorità, il fondamento universale poiché considera pseudo-problemi o problemi della fantasia tutti quelli che esulano dall'ambito della scienza.

D'altra parte anche l'esistenzialismo come concezione del mondo accettato così come è nella sua visibilità si limita ad un ambito parziale, ad un contentarsi provvisorio e cade perciò in un comportamento esasperatamente individuale, che costringe l'uomo a perdere di vista tutto ciò che lo caratterizza come creatura pensante, come essere dotato di uno strumento di ricerca della Verità; ma d'altra parte non riesce ad eliminare gli interrogativi di finalismo di ulteriorità che continuamente si ripropongono all'uomo.

Il relatore partendo quindi da tutte le contraddizioni interne ed esterne delle filosofie attuali che hanno negato la trascendenza, ha dimostrato che il concetto di trascendenza è l'esigenza più elementare de l'uomo come essere pensante poiché dall'esperienza nasce logicamente il discorso sull'ulteriorità dell'esperienza, sulla ricerca cioè di un fine ultimo dell'esperienza.

non comincia qui

E infine ha concluso affermando come superando tutte le difficoltà di ordine metodologico si possa raggiungere la sola conclusione possibile, dell'esistenza e superiorità di un essere trascendente: Dio — e infine ha rilevato come la trascendenza cristiana sia la forma più completa e sublime della trascendenza.

La terza relazione è stata tenuta dal prof. Giuseppe Lazzati sul tema: « Religione e cultura nella vita dell'intellettuale ».

Partendo dal concetto che la cultura è in stretto rapporto con la religione proprio perché ambedue sono volte a scoprire, accertare, interpretare e valutare la realtà e poiché questa interpretazione e valutazione è compiuta in vista dei fini ultimi dell'uomo; che sono indicati dalla religione, è chiaro che tra Religione e cultura non vi può essere dissidio.

Il prof. Lazzati, inoltre, affermando che la Religione, nella sua ultima essenza è, per il cristiano, « vita », vita umana inserita nella vita Divina, ha dimostrato come questa partecipazione alla vita divina (cioè la Grazia) « non distrugge la natura, ma la sana, la perfeziona e la eleva ».

« Non la distrugge », in quanto essa è una qualità che deve necessariamente inerire alla natura umana, dal momento che questa è stata pensata e voluta da Dio, come capace, di per se stessa, di ricevere la vita divina. Inoltre, il dato di fede non sostituisce la conoscenza naturale, ma la presuppone come indispensabile. Si ha così una risposta piena alla domanda del « perché studio? ». Io studio « perché » Dio lo vuole, perché questo è l'unico mezzo con cui possono conoscere la realtà, la realtà immediata e quella ultima; ma

studio anche « come » Dio vuole, cioè con rigore di metodo, che è la condizione necessaria per conseguire la conoscenza piena delle cose, per adeguare, in certo senso, l'intelligenza ricercante all'Intelligenza che ha creato.

« La sana », perché la sottrae alla tentazione di rendere la verità schiava di fini non suoi e, liberando la verità dalla concupiscenza, ne rivendica il diritto a considerare l'uomo nella sua interezza, di « natura-Grazia ».

Le formative sono state tenute da don Carlo Zaccaro per i fucini e da Elisa Bianchi per le fucine sul tema « Vita intellettuale e carità ».

I relatori hanno messo in evidenza come l'attività intellettuale veramente intesa, non può ridursi ad un puro e arido esercizio mentale, ma deve alimentarsi e vivere nella carità dell'amore che ci rende profondamente partecipi alla vita dei fratelli.

Le riunioni per commissioni di facoltà si sono svolte dopo la seconda relazione e volevano verificare nel piano della realtà delle singole facoltà l'apertura o il rifiuto della cultura contemporanea alla trascendenza. Sono state dirette dal professor Scivoletto (lettere, filosofia, lingue), dall'arch. silvestro Bardazzi (ingegneria, architettura, matematica, fisica); dal professore Carlo Ricci (medicina), dal dottore Valentino Giovannelli (legge e scienze politiche).

Le commissioni sono state seguite con interesse dai fucini, ma hanno denunciato la mancanza nella zona di un lavoro di facoltà, per cui i problemi erano intuiti, sentiti, ma si notava la difficoltà di un serio dibattito.

Infine il consigliere di zona nella relazione organizzativa, ha analizzato la situazione della zona e l'aderenza dei circoli alla linea della Federazione.

Dopo aver constatato una situazione generalmente soddisfacente per le attività religiose dei circoli della zona (Gruppi del Vangelo, corsi di Teologia, ritiri, esercizi spirituali) ha invece rilevato la necessità di dare al lavoro culturale dei circoli una impronta più specificamente universitaria, intesa come metodicità ed approfondimento personale.

Ha ricordato poi che tale sforzo trova la sua motivazione proprio nella nostra convinzione religiosa e tende, anzi, ad inserire nella nostra prospettiva religiosa tutta la realtà.

Tale richiamo ad un maggiore impegno del piano della riflessione, della assimilazione di idee è stato anche dettato dalla constatazione che alcuni convegnisti (gran parte dei quali, del resto partecipava per la prima volta ad un convegno di zona, essendo molti circoli totalmente rinnovati o di recentissima costituzione) trovavano una certa difficoltà a partecipare attivamente a dibattere questi tempi che, per il vero, sono stati trattati con molta profondità ed esigevano una buona preparazione.

D'altra parte il largo interesse suscitato e la possibilità di riflettere sui motivi trattati (il resto delle relazioni sarà inviato in questi giorni a tutti i convegnisti) lasciano sperare che questo convegno abbia segnato un passo in avanti nella vita della FUCI nella zona.

Concludendo mi sembra che si possa fare un bilancio abbastanza positivo, se si considera il Convegno nel suo insieme, non solo cioè nel suo valore culturale ma anche nel suo valore religioso (la preghiera in comune, le meditazioni) nel suo valore umano (lo stare insieme, il conoscersi tra vari circoli, il sopportare piccoli disagi di sistemazione, etc) e nella serenità della goliardia tipicamente fucina.

Il convegno è stato organizzato con economiabile generosità dal circolo di Siena a cui va il ringraziamento di tutti i fucini.

Ferruccio Innocenti

centro - b

Cultura contemporanea e trascendenza

Sarà questa, più che una relazione del convegno di Ancona, un'interpretazione di ciò che complessivamente si è detto e si è fatto, dai relatori e dai partecipanti, e si cercherà di riprodurre lo spirito del convegno se uno ve n'è stato.

Il tema era « **Cultura contemporanea e trascendenza** », altrettanto arduo quanto attuale, ed in ogni caso tale da attrarre l'interesse dei partecipanti ad un dialogo, se pure non sempre attinente, né corrispondente a quello che doveva esserne lo sviluppo, tuttavia quasi sempre vivace e tale da denotare quella buona ed attenta volontà di lavoro che il presidente del circolo di Ancona aveva auspicato nell'indirizzo di benvenuto.

La prima relazione del prof. Toesca, era intitolata al tema generale del convegno; la seconda, « Trascendenza cristiana e cultura », ma poiché ambedue seguono un unico filo logico, se ne tratterà in un solo breve riassunto.

La cultura contemporanea è influenzata da molteplici correnti non tecnicamente filosofiche, e riportabili ad alcuni modi generali di vedere le cose. In particolare le è caratteristico un atteggiamento polemico nei confronti dell'idealismo e del positivismo, derivato dalla sfiducia nella validità dell'attività umana. Oggi è venuto meno sia l'ottimismo idealistico nella ragione (dialettica hegeliana od es.) sia lo ottimismo positivistico nella scienza, come tendente necessariamente al progresso. Sostanzialmente la cultura contemporanea si rifiuta di giustificare un assoluto umano, sia inteso come ragione che come attività costruttiva, ed è particolarmente attenta al fatto che molti aspetti della realtà, che la ragione non giunge a cogliere, sono invece molto bene interpretati dall'intuizione. Tolta di mezzo, per questa crisi di sfiducia, la mediazione della ragione, restano due vie: l'intuizione e la accettazione fideistica di un credo inconoscibile da una parte, o l'accettazione di un limite umano al pensare ed all'agire, senza istanze di trascendenza. O una conoscenza del trascendente per simpatia, per illuminazioni asistematiche ed istantanee, o nessuna conoscenza del trascendente. Quindi la vita non si esprime più, né si comprende più, ma si sente, si intuisce. Di qui frammentarismo, crisi e chiusura al trascendente; ma dalla crisi, secondo la corretta etimologia, nasce il giudizio, la scintilla che inizia la parabola ascendente, il risolvimento.

Lo spunto ci viene offerto da un fatto di esperienza: noi viviamo e ci intendiamo: continuamente ci mettiamo d'accordo su certi significati da dare a certi simboli, e su quelli costruiamo i vari discorsi, i quali sviluppandosi partitamente l'uno dall'altro non comunicano, ma così divisi costituiscono per la cultura il primo stadio di una nuova ricerca di astrazione generale; e cioè lo stadio della ricerca della astrazione nel particolare e per il particolare, da cui nasce una molteplicità di astrazioni limitate, specifiche e tecniche. Ma come ristabilire da questo, il rapporto fra i diversi momenti culturali, e fra questi e la vita? Ed è possibile utilizzare per questo scopo i problemi ed i termini scientifici? Evidentemente si impone la necessità di un discorso generale e comprensivo dei vari discorsi tecnici; il discorso filosofico. Deve essere possibile un discorso che riguardi i fondamenti unitari dei vari comportamenti umani, delle varie tecniche, e che si porrà come problema dell'ulteriorità. Inoltre dagli stessi discorsi particolari nasce la necessità di un discorso di trascendenza, discorso tanto più urgente in quanto ormai alla molteplicità delle discipline corrisponde una molteplicità di discorsi possibili per ciascuna disciplina. L'esigenza è di ricostruire la validità totale nell'ambito umano, attraverso le singole particolari validità. E tuttavia anche la trascendenza come ulteriorità, nell'ambito umano, non essendo che l'insieme, la relazione di tutto ciò che è finito, non si giustifica da sé. Essa potrebbe essere risolutiva solo se fosse il principio da cui tutto dipende e discende, laddove invece questo principio è nella validità dei singoli discorsi. Infine, i discorsi tecnici valgono per l'uomo, ma l'uomo perché vale? Nasce allora il problema di una trascendenza assoluta, cioè assolutamente spiegante, e che non consenta né richieda più domande. L'esigenza ultima è il discorso sulla trascendenza religiosa che deve giustificare la stessa trascendenza umana. Il discorso mediatore quindi, fra scienza e religione, è quello della filosofia, inteso come discorso sulla ulteriorità, ovvero sui fondamenti della scienza, della cultura e dell'attività pratica.

Questo nuovo problema è stato sviluppato dal prof. Toesca nella seconda relazione, tenuta il 3 aprile, in cui si impostava la giustificazione della funzione della Fede nel dialogo sulla trascendenza umana. Per la validità dei temi e l'attualità degli argomenti l'attenzione dei convegnisti è stata forse maggiore che nella prima giornata.

Riassumiamo brevemente:

Il possesso da parte del cristiano della Fede e del concetto di trascendenza assoluta, ordinato non solo a mezzi razionali, ma specialmente soprannaturali, comporta la soluzione di almeno due problemi: quale sia cioè il rapporto fra la Fede e le domande di trascendenza, e come quel possesso debba essere vissuto da chi in particolare fa professione intellettuale. Innanzitutto il possesso della Fede non soddisfa del tutto alle domande che la ragione umana pone; per essere la Fede la risposta radicale, ma di carattere soprannaturale, dove invece le domande di trascendenza, essendo umane sono semplicemente razionali e richiedono una risposta raggiungibile autonomamente dall'uomo. E allora che funzione ha la Fede? Questa funzione è almeno triplice (1). Porgere aiuto nel portare avanti con gli strumenti umani e proporre con chiarezza le domande di trascendenza, e nel far valere l'esigenza di ulteriorità (2). Confortare circa la possibilità di condurre questo discorso di trascendenza per via razionale. Poiché la trascendenza c'è ed è trascendenza sull'uomo e per l'uomo, questi deve poterla raggiungere ed intendere almeno in parte con i suoi mezzi umani. Questo non significa che noi possiamo fare a meno della Fede, ma che anche senza la rivelazione l'uomo avrebbe potuto raggiungere la trascendenza (3). Suggerire i criteri, o almeno alcuni criteri per il discorso di trascendenza. Molti concetti caratteristici della rivelazione erano già stati conquistati dalla filosofia (ad es.: creazione, persona, ecc.) ma non è tanto questo che importa quanto il fatto che la Fede contenga questi concetti, e che ora noi li possediamo in modo tale da poterli recuperare razionalmente. Allo stesso modo per cui non è necessario che noi crediamo per Fede all'esistenza di Dio, dal momento che possiamo dimostrarla razionalmente. Secondo dei due problemi posti all'intellettuale cristiano dal possesso della Fede, è come debba essere vissuto questo possesso. Proprio dall'uomo di cultura che conosce l'assolutezza di questa trascendenza, la Fede deve essere vissuta come vita, mediante la preghiera e la unione sacramentale a Dio, ma soprattutto intellettualmente. Mediante l'intelletto l'uomo di cultura deve approfondire la conoscenza della sua Fede; deve fare Teologia, che è proprio l'approfondimento razionale del dato rilevato. Non basta che facciano Teologia i sacerdoti: debbono farne anche i laici; ed in due direzioni: nell'approfondimento del significato della rivelazione da una parte, e nell'approfondimento della conoscenza di Dio, in se stesso, come Colui in particolare che non ha bisogno di noi, dall'altra. Si vorrebbe da qualcuno che sia possibile comprendere l'Incarnazione, ma che Dio in se stesso, la Trinità sia inconoscibile; ma come parlare di Incarnazione senza parlare prima di Trinità? La conoscenza positiva di Dio è indispensabile; la Teologia negativa è impossibile senza essere fondata su una Teologia positiva. La ragione propone dunque la possibilità di un discorso mediatore fra scienza e religione; la religione a sua volta ripropone un discorso razionale, ed è un invito che non va inteso come possibilità, ma come necessità. Nel rifiutare questo invito è forse il vero peccato del cristiano.

Al termine di ciascuna delle due relazioni si è svolto un dibattito, ma la portata del tema era tale da investire tutto lo svolgimento del convegno, ed in ciascuna delle riunioni che si sono svolte durante i lavori, fossero esse di facoltà o formative o organizzative, il tema fondamentale del rapporto Fede-religione, con tutti gli addentellati che evidentemente comporta, è stato proposto, sviluppato e discusso dai diversi punti di vista. In particolare nelle relazioni formative tenute da Don Bettazzi per i fucini e da Don Bernini per le fucine, si è detto che la religione implica la conoscenza delle realtà divine e del mondo alla loro luce, mentre l'Intelletto è visione intrinseca del mondo e giunge fino alle sistemazioni filosofiche. Dalla relazione Toesca usciva chiaro come la filosofia postuli il problema della Fede. E' evidente la necessità di un rapporto di complementarietà fra vita intellettuale e religiosa. In pratica la propria vita intellettuale è da intendersi per il cristiano come vocazione religiosa. Di qui la necessità di un impegno diretto a comprendere il senso sia della nostra professione studentesca di oggi, che di quella di domani, e ad inserirci nella realtà sociale corrispondente; nell'Università, nella Facoltà, e nell'esercizio professionale. D'altra parte, esiste già sottolineato nella seconda relazione Toesca, il dovere di approfondire la nostra conoscenza teologica e di assimilare il Mistero cristiano attraverso la Liturgia. I mezzi sono più che mai la preghiera, l'inserimento nella realtà della Chiesa, l'accettazione della

(*continua a pag.* 8)

Secondo una tradizione inveterata la documentazione fotografica dei convegni è affidata allo spirito d'iniziativa ed all'impudenza di alcuni volontari fucini nonchè all'esibizionismo di quanti, in pose spontanee e disinvolte e fingendo una sorpresa del tutto simulata, acconsentono a farsi ritrarre in luoghi eminentemente artistici, turistici e folkloristici.

Grazia e la impegnata collaborazione alla santificazione della realtà terrena.

La terza relazione generale (organizzativa) è stata tenuta da **Leandro Castellani,** in sostituzione del consigliere di zona impegnato in servizio militare. Anche di questa diamo un breve riassunto.

La relazione organizzativa ha valore applicativo dei concetti esposti nelle relazioni generali, alla realtà pratica della zona. In particolare è da sottolineare l'importanza in FUCI, dei termini Universitaria e Cattolica, che suggeriscono l'unità inscindibile dell'impegno culturale con quello religioso, posto il secondo in posizione di trascendenza rispetto al primo. La fase attuale della Federazione è impostata sulla verifica della realtà culturale di oggi e sullo studio delle recenti sistemazioni filosofiche, studio arricchito dall'impegno religioso che si desume dalla collocazione della FUCI nella Chiesa, con tutti i corollari che derivano necessariamente da questa realtà. Esigenza di verifica che ci impegna a procedere con sempre maggior coerenza nel compito di giudizio critico sulla realtà che ci circonda e sulla cultura del nostro tempo. La dinamica di questa esigenza, si riassume in un rinvio dei Circoli ai congressi nazionali, dove le esigenze e le idee manifestate vengono rielaborate e rinviate ad ogni Circolo che su quelle costruirà il suo lavoro futuro. L'attenzione dei congressi, trasferendosi dalla cultura della comunità in cui si vive (Bologna) all'istituto universitario (Trieste), ed alla facoltà, come confluenza e luogo di incontro effettivo (Napoli) ha manifestato sempre una logica consequenzialità ed un'attenta intenzione di coerenza. In questa estrinsecazione dell'impegno culturale s'incentra l'impegno religioso con le modalità specifiche del suo approfondimento e della sua espansione.

Giovanni Mantovani

RICERCA

sud - b

Vita religiosa e vita intellettuale

Il tema del Convegno non era né facile né agevolmente limitabile. Presupponeva un lavoro di preparazione dei circoli che tenesse conto di tanto materiale e di tanti suggerimenti; voleva essere un sottolineare alla attenzione dei presenti alcuni temi e punti essenziali, onde poi ci si tornasse a lavorare sù nei propri nuclei, per potenziare, con idee più chiare, il discorso che la FUCI farà al prossimo Congresso nazionale di settembre. Ed in tal senso ci pare che sia riuscito.

La relazione introduttiva del prof. Rigobello sul temo: « Dimensione religiosa della cultura contemporanea », volle subito prospettare la panoramica del mondo culturale d'oggi. Un discorso propedeutico, di fondo, sul quale inquadrare tutto il nostro lavoro, che, fin dall'inizio, non perse mai di vista il posto e l'importanza vitale del « fatto religioso ». Si vede in un primo momento come il concetto di cultura oggi si strutturi e si articoli (cultura non come insieme di nozioni, ma come modo di vivere, come costume, come indice della realtà in cui siamo inseriti, come atto di intelligenza che non è estensivo ma interpretativo dell'ambiente, della civiltà); come si sia arrivati ad un certo tipo di formulazione (genesi storico-filosofico della cultura contemporanea) con i fattori e le matrici che vi hanno giocato e vi giocano un ruolo principale: illuminismo, concezioni romantico-idealiste, marxismo (che nasce e si sviluppa per avversare orizzonti sbagliati che venivano sopportati per conformismo); etc. Si è arrivati poi alla precisa distinzione tra cultura, che è esercizio critico, conoscenza razionale, e religione, che pur ammettendo un discorso razionale, ha per fine ultimo il mistero, che è Fede, che non è razionale. E proprio perché il mondo culturale contemporaneo è caratterizzato dalla compresenza di tante culture, di tante matrici che si limitano a vicenda, di tante ideologie conviventi, si è visto come questo compresenza non è solo un limite, ma anche il legame di tante disparate posizioni che danno vita alla nostra cultura d'oggi. Legame che è per lo più dovere personale (sintesi), che fonda disparate posizioni e le trascende nella nostra facoltà di giudizio. In questo (nel non chiudersi nell'ambito di un'ideologia ma nel trovare il comune fine ultimo) c'è lo spirito da cui scaturisce l'elemento religioso, ed anche la sua collocazione. Questo implica un altro punto ben sottolineato: la configurazione di un impegno di presenza dell'uomo di cultura cattolica che deve rendersi conto di ogni matrice culturale e notare se e come in ogni matrice ci siano elementi cristiani secolarizzati, per risalire, da certi elementi di religiosità diffusa, alla stessa religiosità, alla stessa religione. In ultimo si faceva un accurato esame di quella posizione di analisi ideologica morale attuatasi in Italia nel dopoguerra e che ha spinto anche i più riottosi a fare i conti con la storia e con la sensibilità storica-italiana in specie. Constatazione che ci spingeva all'altra di una mancanza di senso storiografico. Sicché, alla fine di questa relazione introduttiva, potevamo concludere che nostro compito è quello di guardare con rigore, ma non con fine scientifico, a questo piano culturale per trovare il fine ultimo (fine filosofico) delle varie matrici, che ci permette di scoprire il senso di queste convivenze ideologiche, di trascenderne il limite, perché, alla luce della Verità (da essa nasce l'impegno e non viceversa che sarebbe attivismo culturale), esse possano aderire alla nostra vita, improntata alla Verità stessa.

La seconda relazione di don Farias, « Semplificazione in Cristo della vita intellettuale », portò il discorso sul piano più personale. Si cominciava ad analizzare le cause del disaggio religioso dell'intellettuale cristiano il quale constata un'irreligiosità, ancora più grave di quella di alcuni tempi di oscurantismo in quanto si trovi in una continua tensione nel voler e dover consiliare un senso di positivo (non in termine filosofico) che la dinamica concreta del mondo moderno gli offre, con un patrimonio di valori eterni e vitali di cui la Chiesa è depositaria (lotta trascendenza-immanenza). E nei suoi tentativi di soluzione, non sempre felici, si pone in chiave critica ora verso la sua società, che accusa di provincialismo, ora verso la Chiesa, che accusa di mummificare certi valori. Tentativi di soluzione che sono lungi dalla soluzione esatta e che lo portano o ad una concezione attivistica della vita intellettuale o in quella opposta di totale dialettica. Questo perché « smarrito il senso del Cristo sembra si sia anche smarrito il senso della dignità dell'uomo ». Necessario quindi il richiamo al momento teologico che è fortemente orientativo. Nella figura del Cristo si dipana il groviglio confuso della nostra vita spirituale e si fissa in termini precisi anche il nostro metodo intellettuale inerente strettamente non solo ai valori dello spirito ma ad una concreta esperienza umana. In ultima posizione ci si soffermava sulla considerazione delle conseguenze sociali del nostro atteggiamento intellettuale, fortemente sentite e presentite anche da pensatori come Marx ed Heidegger, anche se con tornaconti ed angoli visuali differenti.

Qualcuno avvertiva un salto ed un distacco tra le relazioni (che di fatto c'era). Ma è pressocché impossibile sviluppare, in un Convegno, punto per punto una continuità che è affidata alle capacità dei partecipanti (e fu detto fin dall'inizio). Altri osservava che la visione teologica poteva sembrare un monopolizzare certe soluzioni e certe problematiche; ma perdeva di vista che, in un nostro tipo d'incontro, avevamo il dovere di analizzare un « certo tipo » d'uomo di cultura (l'intellettuale cristiano), con tutto ciò che di soluzioni e di impegni da lui si attendono, alla luce dei suoi principii.

Le avvincenti riunioni formative (rell. mons Costa e don Gozzo) hanno sottolineato tutto il patrimonio racchiuso nella scelta e nella vocazione intellettuale e nel termine « vita » del tema. Il discorso si è concluso in maniera molto interessante sul piano delle Facoltà, dove l'apporto della base ha mostrato una zona sì ricambiata, ma seria, attenta, ed impegnata. Per ovviare al carattere specifico e tecnico delle riunioni di Facoltà, mons. Costa, in precedenza, aveva richiamato la nostra attenzione su di un piano più vasto di interessi e di valori universitari e professionali.

Da notare la buona impostazione delle riunioni di interessi e di quelle di Ateneo. Quest'ultime, in specie, hanno rivestito una certa importanza in vista di impegni a breve scadenza della Zona, come quello del II Convegno delle Università Siciliane.

In sede organizzativa si è tentato di fare il punto sulla Zona, cercando di vedere anche come si inserisca nel discorso più vasto della Federazione, e quali motivi questo Convegno abbia voluto affidare ad un ulteriore proficuo impegno di persone e gruppi. Interessante le richieste manifestate per un organico modo zonale con cui curare lo studio filosofico. Una perfetta e generosa organizzazione ha dato particolare ai lavori, conclusosi in letizia con una stupenda gita.

Edoardo Perolio

Il Convegno del **sud-a** ha avuto luogo a Brindisi, sul tema: « **Il problema religioso della cultura contemporanea** ».